



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

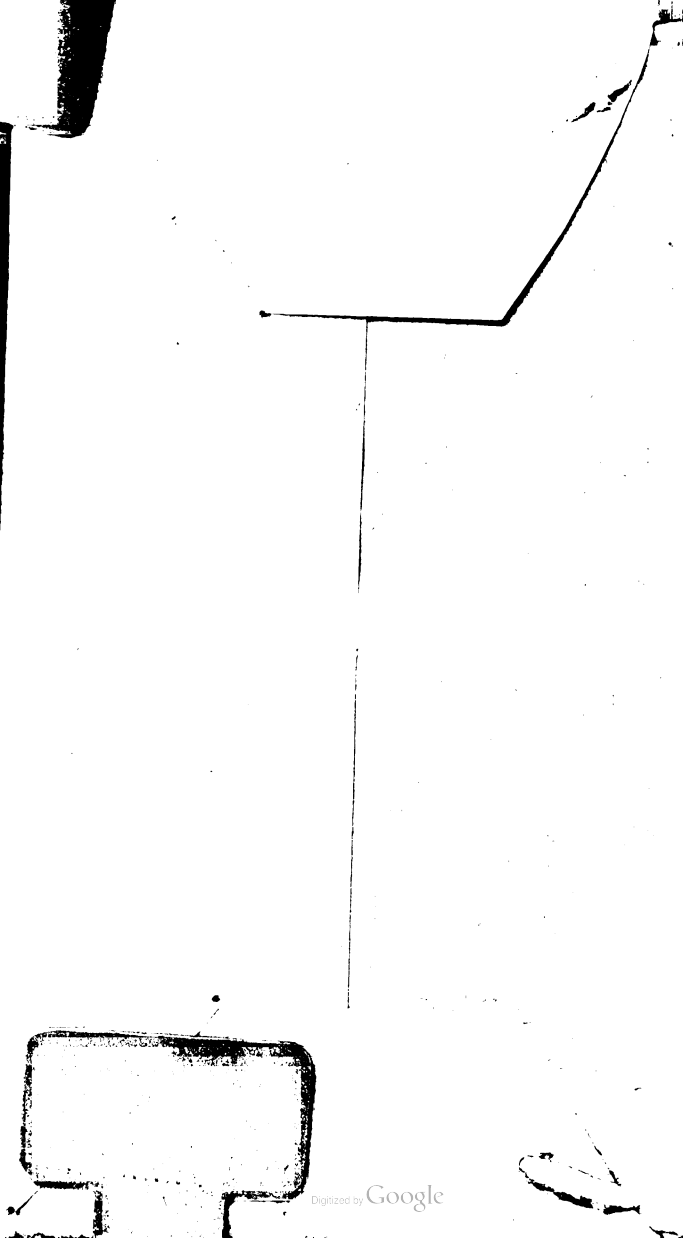
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3.7.213

DISCORSO

D I

VITANIO GATEATICO

PASTORE D'ARCADIA

In difesa.

DELL' ENDIMIONE

*Fauola Pastorale di Arezio Gateatico;
indirizzato a Cromiro Dianio
suo Compastore.*



IN TORINO, 1899.

Per Gio. Battista Zappata Libraro di S.A.R.
Con licenza de' Superiori.

1880

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

3

Al Gentilissimo , e Valorosissimo
Cromiro Dianio Pastore d'Arca-
dia , Vitanio Gateatico
salute.

INdirizzo à Voi, Cromiro Dianio (direi dedico , se il semplice nostro pastorale istituto il permettesse) l'Apologia dell'Endimione del nostro Arezio, quale Voi, e Leucadio Tarentino , che non hà minore venerazione di noi al merito dell'Autore , m'invitaste à diffendere . Il reciproco dispiacere, che sentimmo, in vedere derisa questa gentilissima favola, ne indusse à ragunarci tutti e tre , per ridire à vicenda le opposizioni, che le venivano fatte . A me comandaste il raccoglierle ; raccomandandomi altresì , in virtù della commune amicitia , di loro quanto prima rispondere . Il feci ; e prima d'ora avrei prestati ad Arezio questi deboli attestati dell'Amor mio , se

A 2 altre

altre occupazioni, & vna non breue indisposizione non m' auessero trattenuto. Voi, Cromiro Dianio, che per vostra bontà mi siete sempre vicino (così dico, perche, anco quando siete absente, mi siete nel cuore) sapete come nacque questa difesa: à voi dunque la consegno, perche l'assicuriate da i fulmini della detrazione con l'ombra di quegli allori, de' quali v' hanno sì degnamente, su' l' fiore degli anni vostri, coronato prima le liriche, e poi, con più gloria, le tragiche Muse. L'indirizzarla à voi, non fu solo per dimostrare il rispetto, che à voi doueno, ma fu di più mio interesse, sapendo essere voi di que' veri Arcadi, pronti al captare, & al rispondere apparecchiati. e, che, all'occorrenza, vi prenderete l'affunto di risponder per me. Questo vi sarà campo, non solo di darmi veri contrasegni della vostra amicizia, ma di dare ancora sicure prone della felicità del vostro spirito, col quale vi siete meritata

tata

5
tata l'ammirazione, e la beniuolenza
della nostra felicissima Arcadia. Gra-
dite voi questa picciola testimonianza
della stima particolare, e dell'affetto te-
nerissimo, con cui vi riguardo, e crede-
temi, che sarò sempre, meglio di quan-
do possa giammai esprimere con la penna;
vostro con tutto il cuore

26. di Gamelione
l'olimpiade DCXIX.
dalla mia Capanna
Torinese.

Affezionatiss. Amico, e Compastore
Vitaino Gateatico, Pastore d'Arcadia.

A 3

Letto.

Lettoŕe Cortefe.

Si come nella difeſa dell' Endimione, alla quale m'hà ſpinto la ſtretta amicizia, che paſſa trà me, e l'Autore di eſſo, non hò hauuto altra mira, che di ſodifare alla verità, e nello ſteſſo tempo all'amore, che mi lega col dottiffimo Arezio, così poſſo candidamente affermarti, non eſſermi giammai perſuaſo, che il corrotto guſto di pochi debba ſeruirmi, per argomentare qual ſia il guſto uniuersale di Torino. Mi ſono perciò creduto in obliigo di preuenirti con queſta ſinceriffima proteſta, e d'assicurarti, conoſcerſi da me molto bene, che la Città Reale, in cui ſcriuo, è per lo più ripiena d'intelletti ſani, e diſcreti, preſſo de' quali, atteſa, ò la loro giuſtizia, ò la loro cortefia, l'Endimione non abbifogna di Difenſori, e vini felice.

APOLO.

A P O L O G I A ⁷

Per

L'ENDIMIONE D'AREZIO GATEATICO

*Fatta da Vitamio Gateatico
Pastore Arcade.*

IL sempre glorioso nome
d'Arczio Gateatico, Pa-
store Gentilissimo della
mia felicissima Arcadia,
potrebbe essere bastante, per afficu-
rare il suo Endimione da vna mál-
fondata maldicenza; quando vn
ben regolato giudizio potesse vin-
cere, per scuirmi dell'auviso di Ta-
cito, a *Vitium magnis, ac parvis Ciuita-
tibus commune, Inuentionem recti, &
Inuidiam.* Ma, doue tutti preendo-

A 4

no

a Tacit. in praesidio Agricola.

no dire il suo parere, senza esaminare il merito intrinseco della causa, è d'vopo soffrir' con pazienza le censure della detrazione, e soggiacere agli incomodi del secolo, quali sempre mai furono i cattivi Poeti, a *Sæcli Incommoda Pessimæ Poetæ*. La modestia d'Arezio non si risentirebbe per tutte le dicerie, che si possono fare della sua leggiadrissima Pastorale, e compassionerebbe più tosto vn palato così corrotto, che condannarlo; Io però, che godo l'onore d'esser gli vguualmente Seruitore, ed Amico, non posso sopportare, senza non lieue pregiudizio dell'Amicizia, di vedere questa sua gratiosissima fatica, e trauestita in Teatro, & in publico dileggiata. Onde, dalla voce vniuersale i supposti difetti dell'Endimione raccogliendo, anderò esaminare

a Catal.

faminandoli ; procurando , se però tanto mi potrà promettere dalle mie forze , di farli vedere insufficienti nel seguente discorso ; che destinato alla riparazione della fama del mio Arezio , come già scrisse il Politico del suo Agricola , a *Professione pietatis , aut laudatus erit , aut excusatus.*

Poco felice ebbero la nascita i due Endimioni , concepiti , & usciti alla luce nello stesso tempo , quello , dissi , di Erilo Cleoneo a sù le sponde del Teuere , e questo d' Arezio Gateatico sù le fiorite rive dell'Adda . Il primo si maritò per difensore Bione Crateo ; il secondo , già recitato con applauso sù le scene d'Italia , e ricevuto con ammirazione da tutti quelli , che gustando del buono , applaudono al merito dell'Autore , sembrava che

A 5

ormai

• Il Sig. Alessandro Guidi • Il Sig. Ab. Scavini •

ormai auesse fuggito quello scoglio, nel quale sono facili ad vitar le Grand' opre, cioè vna maledica invidia; ma ora la critica altrui gli risueglia vna tempesta, dalla quale spero di farlo vscire con onore, perchè secondo il mio Plinio, nel suo panegirico à Traiano, *a Caeli, Marisque temperiem turbines, tempestateaque comendant*. Mi spiace solo, che Cromiro Dianio m'abbia con vna dolce violenza necessitato à rispondere, non riflettendo alla pouertà del mio spirito; quando esso poteva intraprenderne l'impegno con maggior gloria, e profitto. Mi consolo tuttavia, col pensare, che se il mio disegno anderà vuoto, succederà esso all'arringo, anzi per dirla: *b Trecenti iranimas*, come disse Muzio à Porfenna, E tutte le Accademie Italiane si faranno pregio d'illustrare

a Plinio in paneg. à Traiano lib. 5. cap. 10.

strare le loro difese col sempre lodabil Nome d'Arcio, e di confutare tante obiezioni, fatte dal capriccio, e non dalla ragione. Primieramente dunque l'accusano della

BASSEZZA DELLO STILE

Opposizione Prima.

SI deve, prima d'ogni altra; fare attenta osservazione, secondo Longino, nel suo trattato del sublime, tradotto dal Greco in Francese con mirabile felicità da Monsieur Despreaux, alla differenza de' gli stili, cioè Magnifico, Turgido, Piano, e Freddo: Magnifico, proporzionato a' Poemi Eroici: Turgido, ma però con modestia, e giudizio, accomodato al Lirico, & alle Tragedie: Piano, tutto proprio dell' Elegie, e Comedie: Freddo, come si pratica, da chi, non sapendo, pre-

tende di sapere il turgido, & il magnifico . Ora, questo stile , che impropriamente i Critici chiamano basso, & vmile, se non m'inganno, altro non è, che lo stil piano, che, quando è ben' maneggiato, non lascia d'auere la sua bellezza, e leggiadria; così dich'io, e così disse Monsieur Despreaux nella sua poetica :

*Quoique vous écriviez, évitez la bassesse:
Le stile le moïens noble a pourtant sa
noblesse.*

Questo è quello, di cui si ferue l'Autore nella sua Comedia, che lo stesso così l'intitola nella lettera, che scrìue a come dedicòria al Sig. D. Emanuele Fernandez di Velasco . Vediamo ora, se questa è Comedia, e poi di più, Comedia Pastorale, quale stile più le conuen-

*emmo di bello stile, e di nobil
a Paris l'Anno 1692. Stampato in Lodi l'Anno
1692.*

ga, che il piano; à chi non lo sa lo
 aunisa Orazio,

*a Versibus exponi Tragicis Res comica
 non vult.*

Cioè comanda, che la Comedia non s'esponga con versi Tragici, & eleuati, quali sono, quelli di Sofocle, d'Euripide, e di Seneca. Onde soggiungo, che, se altrimenti auesse scritto, farebbe incorso nella taccia di poco pratico de i precetti dell'Arte; e farebbe degno di quella riprensione, quale, fuggendola, gli viene addossata. Lesse egli quanto lascio scritto *b* Demetrio Falereo, che, doppo la chiarezza, e la modestia nel discorso, la virtù più essenziale, si è la proporzione tra le parole, e le cose, non essendoui cosa alcuna più ridicola, che il trattare *Impiamente* soggetto con stil sublime,

*a Orazius de arte Poetica. b Demetrius Phalerenus
 de Locutione.*

me, e, per lo contrario, vn grande Argomento con basso stile. Ciò, che Socrate rimprouera al Sofista Gorgia Leontino, che affettaua dire bagatelle con maestà, & eleuatezza: Essendo anco accusati dello stesso difetto alcuni Poeti Francesi dal Padre Rapin ^a nel suo libro delle Riflessioni sù la Poetica. Non così accade all' Endimione, che, come Comedia boscareccia, vien maneggiato con vguaglianza di stile, e ben adempie quel ricordo

*b Seruetur ad imum
Qualis ab incipso processerit, & sibi
constet.*

Offeruino i Critici Menandro, & Aristofane, frà i Greci, Plauto, e Terenzio, frà i Latini; Rileggano l'Aminta, il Pastor Fido, la Filli di Sciro, frà gl' Italiani, per tacer di mille

^a Les Reflexions sur la poëtique fol. 148.

^b Oratius in arte poetica.

mille altri, e ritroueranno, che l'Endimione, perche misto di Pastorale, e di Comico, punto non si scosta dalla frase, praticata da quei Maestri del comico, e pastorale. Vogliono sentire

*a Grande aliquid, quod pulmo anima
prelargus anhelat.*

Versi, che facciano strepito

b Voci sesquipedal, Tuoni di Maggio.

Se non odono il

*c Magnanimum Aacidem, Formidatam-
que Tonanti*

Progeniem canimus di Stazio, e tante ampolle, che si rompono su de' Teatri, lo stile è pedestre. Vogliono appagare l'vdito con certe enfatiche espressioni, che, à prima vista, recano gran merauiglia, ma nel fondo sono di niuna sostanza, e profitto, à guisa dei pomi di Pentapoli,

*a Pers. Sat. prima Conf. 14. V. Vn' Poeta nelle sue
frascherie. e Stacius in Thebaido.*

poli, che tutti vaghi, e coloriti nella corteccia, nel di dentro son cenere; non aggradiscono di pascere l'intelletto con certe delicatezze famigliari, che al primo assaggio sono di niun sapore, ma digerite sono di non poco diletto, e giouamento. Amano quelle metafore sì baldanzose di

*Far sudar Fochi à preparar metalli,
a Applaudono à quei strauolti pensieri, che*

*Fanno il Sol diuenir Boia, che tagli
Con la scure de' Raggi il collo à l'ombre.
& è pur troppo vero, che à nostro mal grado noi Italiani sentiamo quei rimproueri, A*

*Laiissons à l'Isalte
De tous ces faux brillans l'eclatante folie,
gli amatori de' traslati danno, à noi*

a D'un Poeta incognito citato da Saluator Rosa nella sua Satira della Poesia.

b M. Despreaux dans sa pastiquette

vn credito tale. Se attentamente
 leggessero Aristotele, e Quintilia-
 mo, vederebbero, che non v'è cosa,
 e più vicina al pericolo della temeri-
 tà, che il traslato, e di ciò ne fece
 vn leggiadrissimo discorso il Sig. Ab-
 bate di Saint Remy in questa Acca-
 demia di Torino. Alla fine preten-
 dono (ascoltino Petronio, quanto
 loro rinfaccia) a *Mellitos verborum*
globulos, & omnia dicta quasi sesamo,
papauerequo conspersa; ma infelici,
 soggiunge: *sed qui inter hac nutriun-*
tar, non magis sapere possunt, quam bene
olere, qui habitant in culinâ. Perciò
 sia detto con buona pace, Arezio
 hà troppo buon gusto, per non com-
 piacere al palato di cotesti delicati,
 che, tutti simili agli Ebrei là nel de-
 serto, nauseando la manna del Cie-
 lo, ricercano le cipolle d'Egitto.
 La naturalezza, così propria dell'
 Auto-

a *Petronius in proemio.*

Autore, passa trà loro per vmità di pensiero ; e non fanno , che è di maggior fatica il parlare con naturalezza , che con artificio . In oltre il nostro Autore sà qual differenza corra trà la cetra , e la zampogna . Tasteggiò la lira , cantando il suo Dio, e parue quella di Dauide : nel lodare il Gloriosissimo Carlo V. Duca di Lorena , e sembrò quella di Pindaro . Diè fiato alla zampogna , e cantò il criticato Endimione , il Narciso , & altre pastorali , così , che puote fare inuidia alla fistola di Teocrito . Anzi

*a Pan Deus , Arcadiâ secum si Iudice
certet,*

*Pan etiam , Arcadiâ dicat se Iudice
victum.*

compariranno sù le scene Drammi , ne' quali è d'vopo ricercate con la lucerna di Diogene il cotanto necessaria-

a Virgil. Egloga. 4.

cessario verisimile, e non si trouerà.
 Errori d'Anacronismo? sono scusabili, mentre dicesi, che il Poeta non è obbligato à riuoltare tutto Scaligero *De emendatione temporum*.
 Difetti di luogo? compatibili, correndo frà di loro vn' assioma, che non deue la pœsia essere sì rigoroso Geografo. Mostruosità, nell'appropriare i nomi d'vn popolo ad vn' altro; tanto ripresa d'Aristotele, a si difende con quella sentenza filosofica, che, *nomina significant ad placitum*. Sproporzionè di costumi in riguardo à genti diuerse, tanto biasimata da Orazio, mentre insegna, che deuesi auer mira, se chi parla sia *b*.

*Colchus, an Asyrius, Thebis nutritus;
 an Argis.*

si tolera con dire, che il Poeta non è nato appresso tutte le nazioni del
 Mon-

a Aristotele nella Poetica. b in arte Poetica.

Mondo . Tacerò del decoro , non
 offeruato , nel far parlare il perso-
 naggio , mentre d'ora in ora si pra-
 tica , ma il più delle volte si deside-
 ra . Posto ciò , che pur troppo è
 vero , adesso si saprà , per qual ca-
 gione sia accusato l'Endimione di
 basso stile ! . sapete perche ? perche
 hà offeruato il costume . Sono pur
 troppo impresse nell'animo d'Are-
 zio quelle regole del Venusino

• Intererit multum Dauus ne loquatur,

an Heros,

*An Matrona potens, an, adhuc flo-
 rente iuuenta,*

Feruidus, . . .

Il che tutto fa al nostro proposito,
 se bene si offerua. Onde incomincia-
 mo da Diana, che si deue intendere
 per quel *Matrona potens* . S'auuerta
 dunque, che, se Diana non parla da
 Dea ; il Poeta non la colloca come

Luna

• Oratio nella Postica:

Luna in Cielo, ma come Diana ne boschi del Latmo; non nel magnifico Tempio di Efeso, ma nelle deliziose selue di Caria. Di più: parla da innamorata, e, se, come tale, parlasse con sublimità di frase, pecherebbe contro il verisimile: perche Amore *emulatur illa verba, que fingendi non habent tempus*, scrisse Plinio nel suo panegirico; e soggiunge Ouidio

a Non bene conueniunt, nec in una sede morantur

Maestas, & Amor, intendo io sì della maestà del grado, come del discorso. E se pure, come osserua lo stesso Ouidio negli Amori di Piramo, e Tisbe,

b Facundum faciebat Amor,
Amore fa eloquente sì, ma non dà luogo all'enfatico; Non suggerisce le frasi, per dilettrare, ma le ragioni
per

a Ouid. Metamorf. lib. 2. b Ibid. 4.

per persuadere : insegna l'espressioni per muouere , non le ben' ordinate dicerie , per lusingare : detta alla per fine quei pensieri , che , accompagnati dalla naturalezza violentino la volontà , non quelle ricercate locuzioni , che , inorpellate dall'arte , pascano l'intelletto . Lisomma Diana parla da Caceiattice , ma però con tal sostegno , che può parer Dea . Di ciò non ne adduco gli esempj , mentre , chi non è cieco , potrà da se stesso , e vederli , e toccarli con mano ; riportandomi a ciò , che (se dinouo mi sarà fatta necessità di rispondere) meco di buona voglia , per la stessa legge d'amicizia , intraprenderà Cromiso Dianio .

Suppongo , che non trouino dif-
fettoso lo stile d'Endimione , men-
tre in lui ben si vede quell' *adhuc
florente iuuenta feruidus* ; e ben'
ademy .

adempie le parti d'vn' Heroe bosca-
 cccio , ne in altra guisa voglio
 credere, che parlasse Apollo, allor-
 che, bandito dal Cielo, custodiua
 su'l fiume Anfriso la greggia del
 Rè Admeto ; ò Paride, benche fi-
 glio di Rè, nelle valli d'Ida. Si de-
 ue inoltre auer l'occhio ad Endi-
 mione, che non tanto parla da Cac-
 ciatore, quanto nelle selue: douen-
 do essere diuerso il linguaggio della
 Corte, e della Città, da quello della
 Foresta, e della Villa: douendo an-
 co corrispondere la fauella all'abi-
 to: Ma diciam' tutto in vn solo ;
 Endimione si trattiene su'l Monte,
 non in Palazzo ; abita le spelonche,
 non passeggia il Teatro ; calza il
 focco, non il coturno . Quanto à
 Tirsi, & Aurilla , vno è Pastore,
 l'altro è rozza Pastorella, e parlano,
 come deuono, difesi abbastanza da
 ogni critica sferza dalla loro sim-
 plicità

plicità pastorale: ma però fauella-
no sì gentile, e graziosamente, che
si potrebbero credere nati in Città.

Resta solo il povero Siluano, che,
per auviso de' Critici, dourebbe ef-
fere, ad onza dell'arte, ridicolo con
maestà. Ma oh quanto mal, si con-
uengono riso, e grauità: simplicità,
e sostegno: stolidezza tutta pro-
pria del Personaggio, & eleganza?
E per verità: non sò come possa
auere il parlar sì pulito, & ornato
vn povero Villano, che altro Ate-
neo non frequentò, che la sua ca-
panna, & altro circolo non fece,
che dall'Ouile al Prato; dal Prato
al Fonte; dal Fonte al Tugurio.
Siluano è, come lo dinota il nome,
figlio delle selue, e della solitudine,
ac rupto robore natus: a onde non è
da stupirsi, se parla da plebeo:
Questo è comando del Lirico
nella

• INNENAL. SAT. 6.

nella sua poetica. *a*

*Respicere exemplar vita, morumque
iubebo*

*Verum Imitatorem, & veras hinc
reddere voces.*

Poteua Orazio parlar più chiaro, e più al nostro proposito? Deue il Poeta, dice egli, ben considerare la condotta della vita, e diuifarne i costumi, & indi all' Attore accommodarne le parole. Fù ripreso Marziale, che in certo Epitalamio si fosse seruito di parole troppo latine, e licenziose: si scusò egli con dire, che là libertà de' Fescennini amaua anco la libertà della lingua, mal' addattandosi alla immodestia de' Baccanali l'austero discorso de' Curiij, e de' Catoni:

Quid si me iubeas Thalassionem

Verbis dicere non Thalassionis?

Auerebbe il Poeta mancato contro

B

il

a Orat. in arte poetica.

il costume, se più gentilmente au-
 fe introdotto Siluano, à discorrere
 Eh! che posso esclamare, & è for-
 za che mi senta à sua confusione la
 Critica,

Ille profecto
a Reddere Persona scit conuenientia
cuique.

s' introduce questo Personaggio
 nella fauola, perche diletto con la
 sua sciapitagine: e con più fran-
 chezza, e libertà staffili i costumi
 del secolo; la qual parte fù bene
 adempiuta dal Sig. D. Michele Bru-
 gueres nel suo D. Beltrame dell'
Amore non vuol Politica; e nel suo
 D. Scialappa dell' Oracolo di Na-
 uarra: in bocca de' quali sembra,
 che fauelli la disgrazia, ma alle vol-
 te escono loro de' sali non tanto
 ridicoli, quanto pungenti. Accade
 lo stesso ancor di Siluano, di cui il
 par-

a Orat: in arte poetica.

parlare à caso è tutto pieno d' acume , & artificio : Per esempio : quando dice nella Scena Ottava dell'Atto II., auendo preso l'equiuoco sopra il fatto del suo Afino innamorato,

Gli Afini han gran fortuna.

E lo ripete anco nel fine , e su'l principio della Scena nona , se mai non l'auessero inteso le due prime volte : Parla poco, e dice assai ; dicendo vna gran' verità : ma qual nè sia il senso allegorico , lo lascio alla interpretazione del benigno Lettore . Soggiungendo solo à questo proposito ciò , che Dante nella sua Comedia:

O voi, che auete gl'intelletti sani

Mirate la dottrina, che s'asconde

Sotto il velame degli versi strani.

Tacendo di molte altre risposte, che mi verranno à taglio altroue . Onde voglio concludere , che lo

B 2

stile.

Stile dell'Endimione non è vñmile, e basso, come si pretende, ma lauorato sù le regole già date da Orazio, e da me di souera citate : proporzionato alle persone, che parlano: corrispondente al soggetto, che rappresentasi : addattato al luogo (che non è Torino, ma Lodi) in cui, e per cui, componendolo l'Auttore, si rappresentò con applauso vniuersale. Voglio concedere (vedano gli Auuersarij quanto mi sia indulgente) che la fauola sia priua di quella leggiadria, che le contrastano : abbia quello stile, che falsamente suppongono : non sia di quel peso, ch'essi pretendono : alla fine non sia regolata con tutta quella condotta, che si desidera. Posso accondescender di più? Ma sentano però quanto loro niega Orazio, se tanto io loro concedo ; e ben l'osseruino, che tutto parla per l'Endimione.

Inter-

*a Interdum speciosa locis, morataque
recte*

*Fabula, nullius Veneris, sine pondere,
& arte*

*Valdus oblectat Populum, meliusue
moratur,*

*Quam versus inopes rerum, nugaeque
canora.*

E vuol dire, che vna fauola di niuna grazia, e bellezza: di poco peso, e grauità: di niun'arte; ma che sia ornata di figure, prese da luoghi topici, variata con auuenimenti, e principalmente ben maneggiata col costume, come è la nostra, reca maggior aggradimento a' Spettatori, *Quam versus inopes rerum, nugaeque canora*: che certi Vtri d'Ulisse pieni di Vento, e certe armoniose bagatelle, e certi abbellimenti, che non hanno, che la corteccia à guisa dei colori del Polpo, de'

B 3

quali

a Horatius in arte poesia.

quali offerua Solino, che *a in summo educuntur corio*. Se si sentono certe espressioni piene di temerità; oh che grand' uomo è l'Autore! ma se ricercasene la sostanza; oh che miseria! Chi sente dire, dice Tertulliano nel suo libretto *de Pallio*, *b* Camaleonte: oh che strepito! ohime che gran' Bestia, *Grande nomen audieris, non gnarus timebis aliquid amplius, quam Leone*. Ma che? *bestiola est, & illicò ridebis audaciam Graci Nominis*; così chi sentisse su'l Teatro, ò leggesse stampato, come io hò letto, & udito:

*Con sciolto il piede, e incatenato il core
Filli, mio Ben, restai*

De la tua chioma al balonar de' Rai.

Oh che ingegnone! che armonia! che Poeta: Ma io direi à simili Poeti ciò, che M. Despreaux nella sua poetica:

Prenez

a Solin. de situ Urbis, & Tertullian. de Pallio;

*Prenez mieux vôtre ton . Soyez simple
avec art,*

Sublime sans orgueil, agreable sans fard.

E pure queste, & altre simili, che pur si permettono, sono difese dall' abuso, non dall' arte : protette dalla Turba poeticamente frenetica, che compone, e dal genio nauseante di chi le ascolta ; sostenute con per- uicaccia da chi le scrisse, & accredi- tate con applauso da chi le am- mira . Ne di ciò punto me ne stu- pisco ; mentre fù sempre l' Anni- razione figlia primogenita del non sapere . Pazienza, se à coteste fred- dure, non solo si perdona , ma si dà fama : Pazienza dico, e lo soffrì Orazio. a

*Non quisuis videt inmodulata Poe-
mata Index,*

*Et data Romanis venia est indigna
Poetis.*

B. 4. Vedi

a In arte Poetica.

Vedino ora , se coteste *b* difficili, sudate , e faticose inezie , che con tal nome le descriue Marziale , si ritrouano nell'Endimione . Trà le altre qualità , che deue auere la buona Poesia , si è la Naturalezza , cioè, che sia senza affettazione, secondo le regole del ben sapere , e del buon gusto . Le frasi troppo studiate , lo stile troppo fiorito , le maniere troppo compassate , i termini troppo ricercati sono insopportabili alla vera Poesia , ne altro più le conuiene , che vna modesta semplicità, quale non è conosciuta, e praticata, che da uomini di spirito : Questa è quella , che fa grande il discorso , dice Petronio , *grandis, & vt ita dicam , pudica Oratio naturalis pulchritudine exurgit* : questa alla fine è quella dote così singolare, e, quasi
 diffi

b Stultus labor est ineptiarum; & turpe est difficiles habere nugas. Mart. lib. 8.

disse, invidiabile dell'Autore; sempre usata dallo stesso, ma con maggiore felicità, quando entra nell'Affetto. E qui (per dare qualche perdono alla censura, col non farla comparir troppo ardita, riducendo tutte le sue opposizioni in capitoli separati) credo essere il luogo, & il tempo opportuno di rispondere à certe altre difficoltà, che s'incontrano, cioè, auere il Dramma le Scene asciutte, secche, smunte, e senza veruna imaginabile tenerezza, appartenendo pur tutto ciò allo stile.

Ma mi dicano di grazia cosa essi intendono, quando vogliono, che le Scene siano tenere? Se desiderano, che ad ogni passo si zoppichi in quelle pur troppo biasimeuoli delicatezze, cioè

*La mia vita, il mio sole, il mio tesoro
Adorata cagion' delle mie pene,*

B 5

Mio

*Mio Cor , mio Nome , Anima mia ,
mio Bene ,*

& altre centinaia, che, per riempire il verso, con creder poi di dare nell'affettuoso, si praticano, se ciò, dico, desiderano nell'Endimione, spiaccemi in estremo non poter loro consolare, perche Arezio in questo punto non è Poeta, essendo troppo sauo: scusatelo se non v'accontenta, e ne hà tutte le ragioni; mentre vi potrebbe dire per sua discolpa, che somiglianti espressioni, sono più tosto da lasciarsi sotto il capezzale, che da portarsi in Teatro, e pria di lui lo disse il Satirico.

*Zoè kè psichè modo sub lodice relictiis
Vteris in Turbâ,*

Mia Vita , Anima mia , vocaboli, or ora lasciati sotto il guanciale, de' quali te ne ferui in publico. Altro porta il talamo, altro la scena. *Esa-*
minia.

a Juvenal. Sat. 6.

miniamo gli Antichi tanto Greci, quanto Latini, se sono trascorsi in simili tenerezze. Oltre che la mente del Compositore è stata (perdonimi Arezio, se mi feruo di quanto à bocca già mi disse egli medesimo) d'introdurre in Palco vn' amor tutto innocente, pudico, e semplice; e per dirla in vna parola, senza amore da scena. Vedeua egli l'abuso del costume, che era di riempire ogni membro, e periodo di modi, e termini troppo affettuosi, perciò ha voluto, quasi dissi, insegnare la modestia à i Teatri d'Italia, che in verità peccano di troppo licenza. Ma il condannarli è zelante vfficio de' Predicatori, non di me, che in tanto non li approuo, in quanto diametralmente s'oppongono al genio dell' Endimione. Perciò, se pretendono nella favola le sopra citate tenerezze, abbino pazienza, che Are-

zio non è di palato così delicato, ò, per meglio dire, di gusto cottanto strauolto.

Se poi intendono, che sia mancante di quelle tenerezze, che pro-uengono, ò nell'esprimere modestamente l'amore, ò in non intenderlo, ò in rifiutarlo, loro rispondo; ò che sono ciechi, ò non vogliono vedere: e ne vedano gli esempj nella Scena V. dell' Atto I., se si può trouare ne di più proprio, ne di più gentile: ma lo vedino nell' originale, perche lo stampato in Torino è mancante di molto, come in fine si vedrà, e principalmente di questa leggiadrissima Scena, doue, frà il più bello, che manca, vi è quest' Aria, che canta Aurilla, mentre, à persuasione di Tirsi, si specchia nel Fonte.

*Con quest' onde, che specchio mi fanno
Par, che il Fonte per bella mi pinga:*

Crede

*Credo al Fonte : ma forse m'inganno,
Credo à Tirsi : ma forse lusinga.*

Dica chi intende , se si può trovare di più naturale , e più addattato al soggetto ? Ma, se la falce indiscreta di chi troncò è stata invidiosa al buon gusto di Torino, condannino quella, e non accusino l'Autore, che pur troppo nella sua favola , hà collocati , à tempo , e luogo, spiritosi pensieri. Se desiderano varietà d'affetti d'Ira, d'Amore? la Scena I. dell' Atto II. gli potrà appagare. Se di vna vicende uole irresoluzione nell' iscoprirsi Amante? la XIII. dello stesso : se di perplessità di non saper che volersi la XVIII. Atto II., nella quale, se altro non vi fosse , che quello dice Aurilla ad Amore,

Vorrei , ma no'l sò dire,

Ne morir , ne guarire.

farebbe auco vna Scena mirabile ;

ma

ma, essendo il più bello tronca-
to, come la parlata à due, che fi-
nisce:

*Dunque à torto d'Amore il cor si
duole;*

Si duol de' lacci, e libertà non vuole.

Bisogna, quasi con vna stoica indo-
lenza soffrire il ferro della Critica,
e ringraziarne quello, che, senza
sciegliere il buono dal migliore,
tagliò à suo capriccio le Scene. Né
lascierò molte altre, che si possono
leggere senza citarsi, come la XIV,
XV, XIX. dell'Atto I. la VI, la XII
dell'originale, la XIII. Atto II. La
III, IV, V, VI. del terzo: Auuisan-
done però il cortese Lettore, che
rileggendole nella edizione di To-
rino, legga sempre con desiderare
di più, & il desiderio non farà in-
giusto: Essendo per altro sicurissi-
mo, che, quando attentamente ri-
leggerà il vero Endimione.

Con-

*a Consilia in melius referet , mecumque
fouebit.*

il mio Arezio : e confesserà , che l'Endimione è vna fauola delle più gentili , che al presente vada per le mani degli Eruditi.

Io voglio credere , che , circa la purità della lingua Italiana (il che pur' entra nello stile , e deue essere il principale) non sarà ripreso l'Endimione , mentre confesso , che questo Paese hà uomini eruditissimi , & vniuersali ; ma che , in questo genere , tutti non possono essere Giudici competenti , mentre il Monte Viso , od il Cinghio da nessuno de' Geografi è mai stato collocato in Toscana . Qui si parla , e si scriue Francese per eccellenza , come che in vna lingua gentile , e confaceuole à i costumi di questo deliziosissimo clima , non troppo curantesi della Italiana fauella , come troppo so-

stenu-

stenuta, del tutto non conueniente ad vn genio tanto facile, spiritoso, & amorosissimo. Per altro poi la propensione di censurare, e detrarre è propria d'ogni paese; anzi veniamo formati dalla natura con questi costumi, essendo più facile all'uomo la satira, che il panegirico; più faticosa la lode del disprezzo: più ingegnosa l'adulazione della maldicenza. La ragione ben l'offeruò Tacito nel primo delle Istorie: *Ambitionem Scriptoris facile aduerseris: obtrectatio pronis auribus accipitur; & eccone il perche. Quippè adulationi fædum crimen seruitutis; obtrectationi falsa species libertatis inest.* Tanto egli disse del Principato, tanto io della vita ciuile. La lode altrui mal si soffre; ò, perche noi non siamo lodabili, ò ci crediamo di più di quello, che siamo. Il biasimo facilmente s'ascolta; ò, perche

ci

ci consoliamo d'auer compagni ne' nostri difetti, ò, perche al confronto degli altrui vizi, più risulta quella virtù, che in noi si ritroua . Perciò, nell' affare dell' Endimione, vi sarà stato alcuno, che auerà dormito , ò si sarà trattenuto in lunghe confabulazioni due Atti ; risuegliato , & attento al terzo, non le sarà gradita l'azione, ò la musica , ò l'intreccio, che è impossibile abbia potuto intendere ; si mette à criticare , e sarà forse per dir solo il suo parere ; sarà persona, che accompagnerà la censura con l'autorità, e col credito, e subito ritroua ò ammiratori, ò compagni . Chi , per adulare à chi dice, detrae la fama di chi compose , per farsi credere anch' esso saputello, e d'auer letto il frontispizio dell' opere d'Aristotele . Passa il discorso priuato dal gabinetto alle piazze , & ecco tutta la Città piena di Zoili,

Zoili, di Licambi, & Aristarchi. Si accusa, si giudica, si condanna. Fanno de' Cómentatori, e d'Interpreti sovra le altrui erudite fatiche, e fanno dire all'Autore quello, che non sognò. Si ride, si sprezza, si satirizza: ma *oh tempora, oh mores!* a

Oh curas hominum! oh quantum est in rebus inane! b

Vi farà alcuno, che per auventura, appagato di quanto dissi, confesserà di ritrouare nell'Endimione quello stile, che di natura sua se gli appartiene, nulladimeno mi contrasterà d'assoluerlo da molt'altre censure, delle quali lo minacciano i Critici, con dirmi con Orazio, che

Non satis est puris versus describere verbis;

ma che oltre la purità, e naturalezza, si richieggono altre qualità, così necessarie, che, se nella fanola non si

a. Cicero-Catil. 11. Perf. Sat. 1.

si ritrouano, è impossibile sottrarsi da vn giusto esame, e da vna rigorosa condanna. Queste sono, dirà egli, che il Dramma sia lauorato sù le buone regole della vera Poetica, non pecchi d'inuerisimile, esprima il costume, e sciolga con proprietà: Tutto ciò si desidera nell'Endimione; dunque, concluderà, doue la Critica hà tanto da rimprouerare, non può essere, che seuera, e nello stesso tempo anco giusta. L'illazione è verissima, ammesso l'antecedente, quale, se sia vero mi propongo d'esaminare

**CHE L'ENDIMIONE E' CONTRO
LE REGOLE, PRINCIPALMENTE
CONTRO IL VERISIMILE.**

Opposizione II.

QVelli, che sostengono l'Endimione essere contro le regole, deuo imaginarmi, che non
guano
se

guano la Poetica di Aristotele, di Gherardo Vossio, di Giulio Cesare Scaligero; ma abbino appresi i primi principij dagli insegnamenti di Lopez di Vega, che compose precetti, sotto titolo dell' *Arte Nuena*, del tutto opposti al sentimento, di quanto lasciò scritto il Filosofo, e ciò fece, per difendere il suo Poema Eroico, e le sue Comedie. Se ciò mai fosse, gli auertisco, che le di loro ragioni non fortiranno con riputazione, mentre Lopez medesimo, accortosi d'auere errato troppo all'ingrosso, condannò gli stessi suoi dogmi, non stimandoli degni d'essere raccolti nelle sue opere. Se poi essi si figurano altre Poetiche, le stampino, che non mancheranno Piccolomini, Maioraggi, e Minturni, che si faranno gloria d'arricchirle co' suoi Comentarj. Ma finche, non si vedino; voglio seruirmi. per difesa

fesa dell' Endimione di quei dettami, lasciatici dal sour'accennato Aristotele, e da Orazio, che passa per il più fedele, e sicuro interprete della mente del primo.

Qui pertanto non parlerò della fauella, auendone di sopra à sufficienza trattato, non delle sentenze, peripezie, agnizioni, & episodij, perche sicome l'Autore non hà auuto disegno in questa operetta di lasciarci le Elette, le Ifigenie, ò le Medee, così non è merauiglia, se in tutto, con rigore, non si è seruito di quelle parti, che non sono le più essenziali per vna perfetta Tragedia, e ben condotta Comedia. L'animo suo è stato di donarci vna Pastorale, che, mista di Comico, come nella maggior parte de' Personaggi, e di tragico, come in quelle di Diana (intendo in questo luogo, tragico secondo Aristotele, cioè

com-

composto d'imitazione de' migliori) vuisse il maestoso col semplice. Perciò, se s'incontrassero alcuni difetti, deuno più tosto esser degni di lode, ò di compatimento, che di censura:

*Sunt delicta tamen, quibus ignouisse
velimus;*

Orazio, che seppe così ben comporre, come ben insegnare, condona quelle colpe, che non sono figlie d'vna crassa ignoranza, e parimenti quelle, circa le quali la natura non puote far di meno, principalmente quando la fauola possiede altre parti, che la rendono commendabile.

*Verum, vbi plura nitent in carmine,
non ego paucis*

*Offendar maculis, quas non incuria
fuit,*

Aut humana parum cauit natura. . .

Ma voglio leuare alla Critica la gloria d'esser graziosa, per conuenien-

pienza , sforzandola ad esser tale per necessità . Sò, che il merito , e la fama d'Arezio potrebbe essere arriuata à tal segno di dar credito anco à i difetti, ò di farli passare per condimento , e delicatezze dell' arte ; come de' Gentili offeruò Ciproiano, che à riguardo degli Autori, deificarono le loro colpe , trasportandole in Cielo : *ut miseris fierent speciosa delicta* : Tuttauia voglio, che la stima, quale ogn'vno della Repubblica Literaria deue auere del nostro Autore , sia giustizia , non ciuità : gratitudine , non cortesia : premio, non dono.

Si accusa dunque il di lui Endimione d'inuerisimile nella prigionia d'Amore, cangiato in uccello, e condotto su'l palco in gabbia . Tutto ciò è fatto per dilettere ; e chi no'l vede ? ma pure ancora

Ficla

*a Ficta, voluptatis causâ, sint proxima
veris.*

e chi no'l sà ? mi risponderanno .
Perciò si veda cosa sia verisimile :
mentre da ciò verremo in cogni-
zione del suo contrario . La deffi-
nizione del verisimile si raccoglie
da quella del vero . *Veritas est* , la
deffinisce S. Agostino, *qua ostenditur
id quod est.* *b* O sia quest'essere rea-
le , ò cognito possibile , sempre il
vero hà correlazione con l'intellet-
to , secondo la dottrina di S. Toma-
so ; che insegna , douersi deffinire
la verità per la conformità dell' in-
telletto , e della cosa . *Veritas per
conformitatem intellectus, & rei deffini-
tur.* Se dunque il vero altro non è,
che vn conformarsi della cosa
con l'intelletto , il verisimile altro
non farà , che la somiglianza della
con-

a Horat. in arte Poetica.

b Lib. de vera Relat. cap. 36.

conformità, che con l'Intelletto
 hà la cosa. Onde il verisimile è
 imitazione del vero, ma non è
 vero: Così Platone nel Sofista: sog-
 giungendo io con lo stesso Filosofo,
 nel Fedro, non conoscersi il verisi-
 mile, se non dalla cognizione del
 vero. Premesso ciò: si può chiara-
 mente comprendere ciò, che sia
 l'inverisimile, cioè la dissonanzia
 di conformità frà la cosa, che è
 intesa, e lo intelletto, che la inten-
 de: essendo vera la definizione del
 contrario in rigore di buona Logica;
 e tutto ciò, che esclude il primo,
 verificandosi del secondo. Il verisi-
 mile ha doppio essere: Reale, e
 cognito, di sopra detto. Il Reale di-
 pende da quell'intelletto, che lo
 inventò: Come il verisimile di tan-
 te pellegrinazioni d'Ulisse dipender-
 te dall'intelletto d'Omero, che le
 descrisse nell'Odissea. Cognito

C

di- :

dipende da qualunque intelletto ,
 che , non essendo quelle cose vere,
 ma solo , o prossime al vero , come
 vuole Orazio, ò imitatrici del vero,
 come Platone, per vere le apprende.
 Onde , secondo l'essere cognito, il
 verisimile , rispetto ad vno intellet-
 to , farà inuerisimile . Ma siccome ,
 per dimostrare , che vn suono sia
 armonioso , non vi è mezzo più
 sicuro , che interrogarne l'vdito, se
 n'ode la consonanza ; così , per di-
 mostrare alcuna cosa esser verisimi-
 le , non vi è proua più certa , che
 di vedere , se quadra all'Intelletto,
 ese si sente mouere à crederla. Pure,
 perche vi sono degli vditi , che più
 si compiaceranno del suono d'vna
 rusticana zampogna , che d'vna ce-
 tra sonora, come Mida , che eletto
 Giudice alla gara d'Apollo , e di
 Pan , più dillestandolo la fistola ,
 che la lira , diede la sentenza di più

ec-

51

eccellente nell'Arte a fauor del secondo; così vi faranno intelletti si disposti a non credere (non auendo tutto il richiesto discorso a formarne vna buona illazione) che ne meno presteranno fede à ciò, che di più accreditato passa ne posterì, per fedele tradizione delle Istorie. Ora al caso nostro. L'inuerisimile, come si pretende, dell'Amore in gabbia, e chi sà, non sia vno inuerisimile cognito, e non reale; vale à dire, figliuolo dell' intelletto di chi l'ascolta, non parto dell'intelletto, che lo inuentò? Onde facciano Autore Arezio di vn mancamento, che è nato in loro, è tra loro, & in loro si radica? E chi mi potrà assicurare, che non vi sia error d'apperensione in chi critica, più che difettod' incógruenza in chi scrisse? E che, secondo il doppio essere, la finzione sia credibile, od al contra-

rio ? Oltre che il verisimile poetico, perche sia tale, non deue prenderli in senso si rigoroso , come da Causidici , il criminale , che , confirmato da testimonj giurati , e da probabili congetture, induce in cognizione del vero; ma basta, che abbia vna verisomiglianza possibile, se non fisica, almeno nell'intelletto. Di più : Il verisimile poetico , è quello , che per se stesso è atto à parer tale alla maggior parte degli Vditori, quale è il popolo ciuile, ne troppo dotto, ne troppo ignorante: Non del tutto idiota ; perche possa godere , in parte , degli artificij poetici, non troppo scienziato, che voglia, con ragioni filosofiche , e rigore da cattedra, ricercarne l'essenza e cagione fondamentale . Da ciò voglio dedurre questa verissima conseguenza , e dire , che i Critici son troppo addottrinati, e troppo
me-

metafisici speculano sùl preteso in-
 uerisimile , che non è stato trouato
 tale dagli altri vdirori d'Italia , co-
 me d'intelletto più moderato . On-
 de non possono esser giudici com-
 petenti della vera poesia , quando
 pretendono , che il Poeta loro ris-
 ponda con filogismi , & Entimemi :
 Ma supposto , e non concesso , che
 vi sia l'inuerisimile tanto biasimato :
 Omero, quale è pur forza confes-
 sino essere il Principe di tutt' i mi-
 gliori Poeti , e di quanti incredibili
 (essendo lo stesso , secondo Aristo-
 tele , incredibile , & inuerisimile ,)
 non ha egli sparfa l'Odissea, e l'Ilia-
 de? Finge, che Vulcano zoppican-
 do , nel conuitto degli Dei si calo-
 rosamente s'affaccendasse , che mo-
 uesse a riso inestinguibile , dic' Egli,
 tutte quelle deità , e se ne rise Pla-
 tone . Giove legando con lacci d'

C 3

oro

• *Elias lib. 1.*

oro ambe le mani a Giunone, con due pesantissime ineudini a piedi, fuori della porta del Cielo, al collo di tutti i Numi la sospendesse inuerisimile tale, che, Eustazio commentator dell'Iliade, e Fornuto nel libro della Natura degli Dei non trouano ragioni per difenderlo, benché molte sotili specolazioni ne abbia ricercate lo Spondano, & altri innumerabili, raccolti da Palafato, e rimprouerati da Plinio, che non voglio tralasciar di citare, non tanto perche serue al nostro proposito, quanto dimostra il poco credito, che auerano i medesimi Gentili de loro medesimi Numi. *Matrimonia b quidem inter Deos credi; tantoque auo neminem nasci: & alios esse grandeuos, semperque canos, Pueros, aligeros, claudos, ouo editos,*
pue.

a Cap. 29.

Lib. 2. cap. 7.

puerilium propè deliramentorum est: sed supra omnem impudentiam, adulteria inter ipsos fingi mox iurgia, & odia, atque etiam furtorum esse, & scelerum Numina. Pure somiglianti inuerisimili, rippresi dall'Istorico, si permettono nella poesia; e gli spositori d'Omero, o gl'interpretano, o gli passano, come misteri della più occulta loro Teologia: il che io pure procurerò di mostrare nella spiegazione d'vna Tavola Egizziaca di bronzo, che si conserva, come vn tesoro impareggiabile, nella biblioteca del sempre Glorioso Vittorio Amedeo II. Duca di Savoia: quando tratterò de Scarabei, Sfingi, Cocodrilli &c. Ma ritorniamo al sentiero: se,

a Quandoque bonus dormitat Homerus. E perche non potrà Arezio, doppo tante bell'opre vscite dalla sua pen-

C 4

na,

Morat. in arte Poetica.

na, prendere vn leggier sonno? se pure è sonno l'imitazione. Finge Omero nell'ottauo dell'Odissea, che, inuaghitosi il Sole di Venere, ma disprezzato, perciò, offeruando tutti gli andamenti della Dea, alla fine la ritrouasse à giacere con Marte; onde poi, raccontato il disonore a Vulcano, questi componesse vna sottilissima rete, & ambi incauti prendesse all'agguato, il che gentilmente racconta Ouidio nel quarto delle sue metamorfosi à

*Lamius extemplò valuas patefecit
eburnas,*

*Admisitque Deos, Superi risere, diu
que*

*hec fuit in toto notissima fabula
Cælo.*

* Et il nostro Petrarca nel primo Trionfo d'Amore.

*Vide Venere bella, e con lei Marte
Cinto*

o Tab. 5.

Cinto di ferro il piè le braccia, e il Collo.

Se Venere, colta in vna Rete, fù fauola a tutto il Cielo, farà poi inuerisimile, che Amore si esponga in vna gabbia sul Teatro per riso? il Poeta hà fiuta, su' l'fondamento della verisomiglianza della Madre, quella del figliuolo: Se Amore, come già offeruò il souera cennato Petrarca, trasse in catene tutti li Dei; anzi Giove medesimo, sudante sotto pesantissime catene, adornaua il Trionfo auanti il suo Cocchio:

*a. E di lacciuoli innumerabil carico
Vien' catenato Giove innanti il Carro;
Sarà fuor di proposito, che Amore stesso alla fine cada in vn laccio, dopo auerne orditi tanti, non solo a suoi Dei, ma à tanti mortali vedui, e raccontati dallo stesso Poeta ne suoi Trionfi? M'auuanzo,*

C 5 e

a. Petrarca Trionfo d'amore.

e dico di più. Resta vn'Ape impri-
gionata in vna goccia d'elettro ,
sopra di che Marziale dice, esser
credibile, che, si nobilmente car-
cerata, la stessa volesse morire: or
dirò io.

Credibile est ipsam sic voluisse capi.
E credibile, che lo stesso Amore
così volesse restar prigioniero, per
poi ridersi, di quelli medesimi, che
lo insultauano, credendolo vero au-
gello: in ciò offeruandosi il carac-
tèro d'amore, il quale ha per co-
stume di prendersi à scherno, non
tanto le miserie degli infelici aman-
ti, quanto di ridersi, di chi lo de-
side: Essendo piene tutte le anti-
che, e le moderne Poesie di la-
menti, cioè, che si pasca di lagri-
me, di sospiri, d'affanni, e si pren-
da scherzo delle loro pene, & ag-
giunga le beffe alle loro disgrazie.
Lo stesso Amore si dichiara praticar
ciò.

ciò nella scena ottava del nostro Endimione.

* *E' de vinti il prender gioco
 Bel piacer de la vendetta:
 Per trionfo de miei vanti;
 Vuò schernir quest' alme Amanti,
 Che già prouano il mio foco,
 E prouar la mia Saetta.*

Se poi il canto in gabbia loro
 sembrasse inuerisimile; diano un'occhiata all'Eglogaz. di Virgilio, e vedranno che Cromi, e Mnasio, Pastori con torte di vite legaronò il Dio Sileno:

*Injunctis ipsis ex vincula
 fertis:
 Ille dolens ridens, quò vincula ne-
 ctitis? inquit,
 Soluite me pueri, Satis est potuisse
 videri.*

Essi però mai non lo sciolsero, sino a tanto, che non cantò, come da

* *Manca nella Impression di Torino.*

loro era instantemente pregato ,
 onde , per rimettersi in libertà , fù
 necessitato cantare quella sublime
 canzone del principio di tutte le
 cose ; Amore è stretto in gabbia
 da Silvano : Amore non chiede li-
 bertà , ma di solo essere ristorato ,
 essendo , assetato , e famelico ; ne
 può impetrare sollieuo dal suo pa-
 drone , se non col canto , quale gli
 vien comandato : Canta , non
 degli Misteri della Natura , come
 Sileno , ma secondo il suo carattere
 giocoliero , perche , come già dissi ,
 egli hà per costume dilleggiare chi
 lo possiede : e tutto ciò egli stesso ,
 doppo d'auere ingiuriato Silvano
 protesta :

* *Oh che ridere , oh che ridere !
 Chi vuol meco a scherzar prendere ,
 si vedrà scherzando offendere :
 Si vedrà vinto deridere :*

Oh

* *Manca nella edizione di Torino.*

Oh che ridere , oh che ridere!

Se finalmente vogliono , che l'inuerisimile consista in Amore trasformato in Augello , loro rispondo ; che Arczio hà praticato quel precetto, dettato da Orazio ;

a Aut famam sequere aut sibi conuenientia finge.

Ha seguito la fama , & hà finto con congruenza. L'inuerisimile, perche sia tale, deue nascere, non solo dalla impossibilità di non essere , ma di non poter essere . Così , al primo aspetto , possono sembrare inuetisimili Io , e Calisto, cangiate in belue ; Giacinto , e Clitia in fiore ; Niobe , e Batto in pietra , mentre di loro natura, non tanto non è credibile , quanto è impossibile ! mà diueptano poi verisimili dal sovrano umano potere , che hanno Giove Giunone , Apollo , Diana , Mercurio ,

a In arte poetica.

rio, che gli cangiarono. Non vediamo noi Metamorfosi nelle favole? i Cigni, le Piche, il Rosignuolo, la Rondinella, il Fagiano, non furono già vn tempo Re di Liguria, Figlie di Preto, Filomena, Progne, Ili, progenie reale? Ma di più. Giove cangiassi in Toro per Europa, in Foco per Egina, in serpente per Proserpina: Bacco in vua per Erigone, Nettuno in vitello per Arne. Anzi lo stesso Giove non trasformossi in Cigno per Leda, in Aquila per Asteria, Bacco in Auoltoio per Iffe? e non si potrà coerentemente alle favole, fingerli Amore cangiato in Papagallo, come per tale lo rauuifa Siluano, se Amore il tutto può, il tutto fa? e se ebbe forza di cangiate tutti costoro, non l'aurà di trasformare se stesso? conchiudo perciò questo capo, addattando a chi critica senza fondamen-

TO

to il fatto d'Amore, l'aria di Siluano

a Certi Augelli così fatti

Non sò ben come s'appellano :

Sembran uomini , ma in fatti

Sono uccelli, che fauellano.

Detto, quanto per ora doueuo dire del basso stile, & esaminato, ciò, che riguarda l'innocentissimo, passiamo a due gran punti da ponderarsi, *Decoro*, e *Costume*: che pure queste sono due colpe, non meriteuoli di perdono, quando veramente si potessero condannar nella fauola: Mi sforzerò per tanto, che non possano dire nell'Endimione trouarsi

DECORO NON SOSTENUTO, E

COSTUME NON OSSERVATO

Opposizione III.

Sò benissimo, che l'unico mezzo, per acquistate applauso, si è l'osservazione del costume, e del de-

a Scena ultima atto 2.

decoro, e lo promette Orazio:

a Si Plausoris eges,

*Etatis cuiusque notandi sunt tibi
Mores,*

*Mobilibusque Decor naturis dan-
dus, & Annis.*

Perciò Menandro, secondo Plutarco, e Terenzio, al dir di Varro-
ne, hanno trionfato sopra tutti i
Poeti in questa materia. Non così
è acclamato Omero, mentre quella
palma, che acquistò, nel conser-
uare il costume, & il decoro degli
huomini, perdette, trattando
quello degli Dei: non potendo sof-
frir Longino, e ridendosi Filostrato
di tante debolezze, come di risse-
odij &c. il tutto contro il carattere
d'vna diuinità. I costumi seruono,
come di primo istrumento all'
azione degli huomini: e siccome
la Pittura rappresenta il volto con
li

a In arthropoetica.

li colori, così la poesia delinea lo spirito con li costumi; onde la regola più vniuersale, per ben dipingerli, è di descriuere ogni personanel suo carattere. Vn Principe, con vn cuor grande, e magnanimo; Vn Soldatō, fiero, insolente, rapace; Vna Femina, vana, timida, e volubile; vn Vecchio, auaro, circonspetto, e sospettoso, come l'Euclione di Plauto. Come poi si debbano descriuere i costumi di vn' giouine (lasciate per ora le altre età) il Poeta ne lasciò i Colori:

*a Imberbis Iuuenis, tandem custodia
remoto,*

*Gaudet Equis, Canibusque, &
aperti gramine Campi:*

Et eccoui Endimione dipinto; che giouine gode della Caccia, e tutto il suo amore hà per la sua fedel Dorinda: e più gli aggradiscono le
pia-

a In arte Herati,

pianure , e le valli , che il Palazzo, e la Città. Essendo egli tutto intento ad accondescendere al suo genio con esercizi del tutto convenienti all'età, stimo non essere in lui sproporzion di costume, se poi non accondescende ad amare, consistendo in ciò l'accusa, attribuitagli cioè che pecca d'improprietà, mentre Diana lo prega del suo affetto, rispondendo a lei.

*a Più m'è caro un mio Can, che è
Amor suo.*

Offeruino attentamente, perchè prendono equiuoco: Endimione, mentre così fauella, non deuesi intendere, che parli dell'amor della Dea, ma d'Aurilla: che se auesse il Pastore ciò detto, riflettendo a Diana, farci io stesso il primo ad accusarlo di villania, & in conseguenza a condannare l'Autore di non auer
man-

a Scena 18. atto primo.

mantenuto il decoro . Eccone evidente la proua . Dorme Endimione; Diana lo vede, e per opra d'Amore se ne inuaghisce , obseruando essa , che il Pastore auca scheggiato il dardo , gli da il suo : che poscia rubbato da Siluano , passa ad Aurilla , e da questa ad Endimione . Diana (ben si noti) vedendo , che Endimione auca il suo dardo , lo interroga da chi l'auesse auuto ; risponde : da vna bellissima mano , intendeua egli d'Aurilla , e Diana supponeua , che di se fauellasse, credendo , che Endimione fingesse dormire , ma , che per altro auesse veduto la Dea cambiargli il dardo . Or' essa gli dice : se amerebbe quella , che il dardo gli ha donato , soggiunge egli.

*Più m'è caro un mio Can , che l'
amor suo*

Intédendo d'Aurilla, dalla quele im-
me-

mediatamente auera il dardo riceuuto . Diana sdegnata da se lo difcaccia con villanie ; onde ambi sono degni di scusa, perche ambi in errore . Se la falce non auesse tagliato con indiscrezione , si vedrebbe chiaro lo scioglimento di questo inuiluppo; mentre Diana , auendo saputo dallo stesso Endimione , che ebbe il dardo da Aurilla nella scena 6. dell'atto 2. cantò così,

*Più de l' amor d' Aurilla ama vn suo
Cane:*

Io lo stimo innocente,

Care speranze mie non siate vane.

Ma tutto ciò non si troua nella Edizione di Torino , & è pure vn passo e necessario per l'intreccio , e vago per l'espressione . Benchè da me euidentemente auuertiti dello sbaglio , s'ostinano pur di soggiungere, e dire , che sempre il pensiero è temerario , preferendo vn' Cane ad

vna

vna Ninfa. A ciò doppiamente rispondo. Supposto, che Endimione avesse nodrito amore per Aurilla sarebbe stato vn' Amante troppo cieco, e fuor di senno, scoprendo alla Dea i suoi amori, che, per legge da lei fatta, e da lui sottoscritta di non dar ricetto ad amore, douea essere condannato alla morte: e chi mai in confidenza scoprì il suo misfatto al Giudice? perciò, se veramente fosse stato inuaghito, la risposta non era fuor di proposito, essendo indirizzata alla sua salvezza: secondariamente il genio della Caccia, ed vna vita libera gli faccia sentire tanto diletto, che fecegli più apprezzare la sua gentil Dorinda, che la vezzosa Aurilla. Si veda Ippolito in Seneca, a sollecitato dalla Nutrice ad amare (non auendogli però ancora scoperto l'oggetto

a Atto 2. Scena 2.

to dell'amore, al quale lo consiglia-
ua, che doueua esser Fedra di lui
Madre) come faccia le beffe d'
amore, e delle Donzelle, quali ap-
presso di lui sono di minor credito
de suoi Molossi, Spartani, e Cre-
tesi. Voglio poi credere, che con
vna virtuosa venerazione auran' let-
to il Pastor Fido, perche parto di
quel grande ingegno, del Cavalier
Guarini, e perche, partorito in que-
sta gentilissima Città; se così è, ri-
leggano la scena prima *a* nella quale
Siluio persuaso da Linco ad amare
Amarilli, gli da vna risposta somi-
gliantissima a quella d'Endimione:

Mille Ninfe darei per vna Fera,

Che da Melampo mio cacciata fosse:

Dice mille, e non vna sola. Nella sce-
na terza, *b* auendo la Pastoretta
Dorinda restituito il suo Melampo

a

a Atto 1.

b Atto 2.

à Siluio, l'interroga, con dire

Dor. Non t'è più caro auer Nihfa, che fera?

Sil. Ne t'ha cara, net' amo, anzi t'ho in odio

Dor. Auenturaso Can, perche nõ posso Cangiar teco mia sorte?

Ma passiamo più oltre, perche più oltre passa la Critica, in riguardo del personaggio d'Endimione: ma pria d'addurre l'accusa, e la difesa, stimo opportuno premettere la seguente dottrina, cauata da Aristotele. *Quattro qualità, dice egli, deuno concorre al costume, accioche proporzionatamente s'esprima nella fauola: cioè, che sia buono, conueniente, uguale, e simile. I primi trè per ora gli passerò sotto silenzio, come poco al nostro caso: e dirò solo del simile. Similitudine, altro non è, che vna continuazione di costume, che così*

a Poetic. cap. 16.

af

la chiama l'erudito, e sottilissimo Casteluetro, vale à dire, quando vestiamo il personaggio di quei costumi, co' quali lo vediamo diuifato nella Storia, o nella Fauola, onde peccherebbe, chi facesse parlare Achille altrimenti da quello, che già ne scrisse Omero, e ne formò il carattere Orazio: a

*Scriptor Honoratum si forte reponis
Achillem,*

*Impiger, iracundus, inexorabilis,
acer,*

*Iura neget sibi nata, nihil non arro-
get armis.*

Nel qual difetto incorse Euripide, mentre addatta à Menelao nell' Oreste costumi pessimi, quando da tutti gli altri scrittori, anzi da lui medesimo in altre opere, vien formato con costumi mezzani. Così chi facesse Vlisse vn Magnanimo, e

pio

pio Guerriero , & Enea vn'astuto, e gran'Dicitore, farebbe error notabile di continuazione , e somiglianza di costume, mentre Omero, e Virgilio , all'opposto, hanno scritto di questi due personaggi; douendosi sempre seguire la fama , od il conueniente ; così Medea sarà feroce , Ino malinconica , Iffione Perfido , Io vagabonda, Oreste afflitto.

a Sit Medea ferox inuictaque, flebilis

, Ino,

Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Da queste vere premesse ne deduco infallibile conseguenza ; e dico , che il Poeta facendo dormire Endimione alcune scene (e questa è la grande accusa) non si è punto scostato dalla fauola , od l'istoria , come altri vogliono , che fauella sempre d' Endimione , come dormiglioso . Si veda tra i Greci Lu-

D

ciano

a Horat. poet.

ciano nel dialogo di Diana, e di Venere, doue trouerassi il costume d'Endimione, che dorme. Teocrito nell'Egloga 3.

*a Inuideo dulci somno, semperque gra-
uato Endymioni:*

Tra i Latini, Cicerone nelle disputazioni Tusculane, & Ouidio nella 3. elegia:

*Aspice, quos somnos Iuueni donarit
amato Luna . . .*

Marziale però più distintamente diuisa il carattere d'Endimione: mentre discorrendo di molte fauole, e trattandole tutte co'suoi aggiunti & epiteti, venendo ad Endimione, così fauella.

*Quid Tibi Dormitor proderit En-
dymion? b*

*Et altri, quem c sopor aternus detinet
Ec.*

a Theocrit. Egl. 3.

b Lib. 10. ep. 4.

c In Parnasso poetico.

Et c. eterno torpent, cui membra sopore;
 ma il Bucanano Poeta Scocese interamente racconta la favola, e discendendo al racconto del sonno:

Quum sopor inuictos oculos Et c.
 Le stesse medaglie antiche ne fanno fede; mentre in vna degli Efesij rapportata dal Golzio, si vede Endimione dormendo. Ancò le antiche gemme intagliate ne sono di testimonio: nella gemma 498. della dattiloteca d'Abramo Gorleo si vede espresso Endimione, che dorme e Diana inuaghita, che lo rimira, & hà a' piedi il Cane vegliante, *assistente etiam vigili Cane*, come commenta il Gronouio: onde disse l'Autore,

a Cara Dorinda mia veglia per mè
 Quello però, che mi sembra più singolare, è, che la Scena 9. dell'atto primo, nella quale, Endimione

D 2 dor-

a Scen. 7. att. I.

dormendo, Amore necessita Diana ad amare il Pastore, si vede tutta interamente espressa nella Galeria di Monsieur de Faureau, *a* doue si rimira in vno stesso quadro Diana con Amore, Endimione, assorbito nel sonno, col Cane à lato, e lo stesso, che hà più dardi alla mano. Perche pbi si finga Endimione, che sempre dorme, e che la Luna se ne innamori, non essendo mio vffizio esser Mittologo, rimetto il curioso Lettore à Plinio il Naturalista, *b* ad Alessandro Afrodiseo ne' suoi problemmi, à Luciano nell' Astrologia, & à Masea nel secondo libro dell' Europa. Per me basta, che Arizio abbia seguito la fama, e non abbia mancato nella continuazione, ò sia somiglianza del costume, prescritta dal Filosofo, non allontanandosi da quelli.

a Tableaux du Temple des Muses.

b Lib. 2. cap' 9.

quello , ne scrissero tanti Autori , prima di lui . Oh mal' auventuroso Arezio! Egli hà adempito quel precetto,

a Ex noto fictum carmen sequar

Non hà alterata la fauola , l'hà modificata, temperando il sonno d' Endimione, e pure?

b Vitauit denique culpam , non laudem meruit.

Ma poco sarebbe , se , fuggendo la colpa, non si fosse procacciata lode; il peggio si è , che si è tirato sopra rimprouero , e biasimo , come che sia poco pratico de costumi . Credo però d'auer detto à bastanza , toccante il punto della improprietà del sonno d'Endimione , ora ritoccherò, come di passaggio, auendone più à pieno discorso nella prima opposizione , il costume di Siluano ,

D 3

che

a Hor. post.

b Horat. post.

che pure è soggetto agli stessi rimproveri; non potendo sopportare, che sia ridicolo; e la cagione forse è, perche alle volte satirico. Ma, se fosse mai questo il motiuo, gli auviso, che peccherebbero essi, essendo perciò degni di quella condanna, che procurano addossare ad Arezio. Siluano qui s'introduce, come vn Satiro degli antichi, che deue mischiare il serio col mordace, e giocoso: l'insegna Orazio: *Verum ita riores ita commendare dicaces.*

Conueniet Satyros, ita vertere serio ludo.

Se alle volte poi cade in parole vmili, e che all' orecchio loro sembrano troppo del volgo, e della plebe più bassa, asserisco, che ciò è artificio, non trascuraggine, e insufficienza; è esecuzione di precetto,

non

• In arte Poetica

non transgression' di costume:

*a Silvus deducti caveant (me Iudice
Fauni)*

*Ne velut innati Trivijs , ac pæne fo-
renses,*

*Aut nimium teneris iuvenentur versu-
bus unquam.*

Orazio non può dir più al caso :
dice egli, se pure può esser Giudice
in questo affare, che i Fauni, vno
de' quali rappresenta Silvano, vsci-
ti dalle selve, si guardino di scher-
zare con versi troppo teneri; come
se fossero nati in mezzo al Foro, o
nelle strade più frequentate della
Città. L'Autore l'hà offeruato, e che
giouò? *Si*

b In vicium duxit culpa fuga?

Se però i Critici hanno poetiche
migliori, io sono pronto accordar-
mi alle loro ragioni, e mi voglio
persuadere, che Arzio soffrirà dā

D 4

buo-

a Horat. in arte poet. b Horat. in arte poet.

buona voglia vna sì giusta censura .
 Ma, se i suoi precetti consistono puramente nel lor giudizio , mi diano licenza di dire , che la Republica Letteraria ancora non hà loro dato il credito d' Aristoteli , e soggiungo , che l' essere con tanta sicurtà Censore delle altrui fatiche, è vn mestiero , che corre pericolo di essere creduto per troppo ardito: ne son' io , che tanto m' inoltri , è Marziale , che di già lo scrisse . *Improbè facit, qui in alieno tantum libro ingeniosus est.* a Io non pretendo però d' essere così rigoroso di negare ad ognuno quella libertà , che è tutta propria del nostro arbitrio , cioè sforzare la volontà di tutti , che s' accomodi ad auer' piacere dell' Endimione : questo farebbe fare vna troppo scoperta violenza agl' ingegni , come appunto farebbe tirannia

a Proemio lib. 1. epigram;

fannia necessitare ogni palato , per-
 che gli piacesse ogni sorte di cibo.
 Voglio , (come anco è libero ad
 ognuno) che sia in potere di tutti,
 il dire questo m'agrada, questo mi
 spiace: ma desiderarei anco, che nō
 fosse in mano d'ognuno, l'affermare,
 aggiuntoui lo scherno , & il dileg-
 gio, questo è buono, questo è catti-
 uo . Il primo, oltre che è parlare
 da saggio, è anche tollerabile, per la
 diuersità de' genj; essendouenē di
 tale temperamento , quali più ame-
 ranno il serio, che il ridicolo; il
 mezzano, che il grande; il dilette-
 uole, che l'utile : ma il secondo,
 oltre che troppo si scosta dalla pru-
 denza , è troppo assoluto : mentre
 condanna, senza sentire il colpeuo-
 le, che forse non farà tale , se non
 quanto nella loro apprensione si
 concepisce . E poi le piazze , & i
 ridotti, non deuono essere i Fori, &

D 5

i Tri-

i Tribunali, da dove si fulminino queste sentenze; ma le Accademie, & i Licei. Qui si perori, e là non si sparli: là non si vilipenda, e qui si quistioni: qui si provi con fondamento, e là non s'afferisca à capriccio. Vi è pure in Torino il luogo assegnato per le ragunanze Accademiche, doue à suo tempo concorre frequente questa gentilissima Nobiltà: là con profitto commune si tratti dell'affare dell'Endimione, e non ne' circoli con tanto disprezzo. Se così si facesse, darebbero campo ad ognuno, e di sudare in accusarlo, d'imparare in difenderlo, e di specolare in assoluerlo. Così si praticò col doppio Amore di Celia del Conte Guid' Vbaldo Bonarelli della Rouere. Si notarono le improprietà, e si dissero in forma di ragionamento nell'Accademia degl' *Intrepidi* di Ferrara; L'Autore
rispo-

rispose , e quali sieno le difese ben
 si può comprendere dalla stima, che
 fanno ne tutte le Accademie . Ma è
 ormai tempo di procedere alla

Opposizione IV.
CHE MAL SI SCIOGLE
LA FAVOLA.

Vole Aristotele nella sua Poe-
 tica, e che le soluzioni si fac-
 ciano , per mezzo della favola me-
 desima , mantenuta però sempre la
 verifimilitudine , è la necessità : le
 quali particolarità, siccome si ricer-
 cano nel costume, così devono suc-
 cedere à tutto ciò, che si fa , per il
 Costume . Le soluzioni per, machi-
 ne , come il carro tirato da draghi
 alati, comparso miracolosamente à
 Medea, su'l quale, svenati i Figliuo-
 li, arsa Creusa, se ne fuggì, per sot-
 trarsi.

D 6

trarsi.

a Cap. 16.

trarsi allo sdegno di Giasone, e così praticarono Euripide, e Seneca nelle loro Medee; simili soluzioni, dico, sono condannate dal sovra citato Filosofo; come pure quelle, che si fanno con contrafegni: come anelli, abiti mentiti, e poi scoperti, lettere, lunghi racconti dell' Aio, e della Nutrice, segni occulti del corpo, come cicatrici &c. e questi sono i rifugj, a' quali ricorre la maggior parte de' moderni Poeti, per cauarfi d' impegno, e, per suiluppare l'intreccio. Ma che? per lo più succede, che molti, *qui bene plicant, male solvunt.* a Ne vanno senza riprensione quelle soluzioni, che si snodano con l'interuento d' vna Deità; mentre è vn voler troppo pretendere, che i Dei faccian' miracoli, quando il nodo può sciogliersi con ordine, e disposizione

ne

a *Arist. post. cap. 10.*

ne naturale . Aristotele è troppo rigoroso , sembrando , che in ciò abbia dati i precetti dell' vltima perfezione , e non d'vna permessa , & alle volte plausibile , mediocrità . Orazio pur le riprende ; ma assegna però il caso , in cui , se non saranno lodabili , saranno almen compatibili .

Nec Deus inter sit , nisi dignus vindice nodus

Inciderit

Cioè , quando le cose sono così oscure , e quasi disse , impossibili ad arriuarci dalla cognizione vmana , allora è permesso seruirsi d'vn Dio , ò quando gli accidenti sono già passati , ò futuri , ò presenti , ma auenuti fuori della Scena : Essendo per questa ragione tollerabile la presenza di Minerva nell' Aiace di Sofocle , e quella d' Apollo nell' Oreste d' Euripide . Ma lo astener-
sene

sene il più , che si può , è la strada più sicura ; e, siccome lo seruirsene in vltima necessità, è degno di compatimento ; così l'abusarsene in ogni occorrenza, merita biasimo, & incredulità;

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Dissi tutto ciò, per esaminare, se l'Endimione si sciolga con ordigni, machine, contrasegni, con intervento di Nume, e da ciò prenderne infallibile argomento ò di lode, ò di biasimo. I Critici mi rinfacciano, che vi è Amore, il quale è Dio : onde la conseguenza non può essere, che di condannare la soluzione: ma succintamente loro rispondo, che Amore non è vn nuouo personaggio introdotto nella fauola ; come Venere nella Fedra, Diana nell' Ippolito , Apollo nell' Alceste di Soffo.

a Her. in arte poet.

**Soffocle . Amore è vna parte essen-
 ziale del Dramma , esso lo prepara,
 esso l'auuiluppa, & esso con felicità,
 e chiarezza lo scioglie . Le più
 plausibili soluzioni , come già disse,
 sono quelle , che si fanno per mez-
 zo della fauola istessa ; e ciò succe-
 de in due modi . Primieramente,
 quando si vsano quelle medesime
 persone à snodare la difficoltà , che
 l'hanno indotta : Secondo, quando
 s'adoprano quegli stessi instrumenti,
 che furono la cagione del nodo :
 Così diuide il Castelvetro , & in-
 segna , che quando s'vniscono as-
 sieme , e la persona , che annoda , e
 lo strumento con cui s'annoda , ol-
 tre che farà la più naturale soluzio-
 ne , farà più comendabile . Al no-
 stro caso . Amore auuiluppa, Amor
 scioglie ; & ecco la causa efficiente
 del legame, e dello scioglimento . I
 suoi strali furono l'instrumento all'
 intrecc-**

intreccio, così dice egli, preparandolo.

a Porti à Tirsi nel cor questa saetta -

La mia prima vendetta.

e gli stessi strali seruirono à scioglierlo ; ridonando nello stesso tempo la perdita figura ad Aurilla, dando la libertà à Tirsi, e piagando Endimione, che, refosi Amante di Diana, dà fine alla fauola:

b In virtù di quest' armi onnipotenti,

Riprenda Aurilla la perdita spoglia.

Se dunque allo scioglimento concorre Amore, che indusse l'intreccio, vi concorrono gli strali, de' quali si seruì al nodo, non dirò, che sia perfetto? Or vedino di che gloria è l'accusa, mentre ad altro non seruì, che à far' iscoprire vn'artificio, che forse non si sarebbe offeruato; e se questa sola era la ragione, per la quale si doueua far

com-

a Scena 3. Atto 1. b Scena penult. Atto 3.

comparire l'ingegno d'Arezio:
Prope est, ut exclamem: tanti fuisse. a
 S'accusi pure, se dalle accuse si ricaua il prezzo delle sue fatiche. Mi sento dire però, che quelle trasformazioni così improuise hanno troppo del miracoloso, e perciò sono dannabili. Dico, ad Amore tutto esser' possibile, e le sue operazioni auer' ormai perduta la nouità di miracolo, essendo pur troppo frequenti. Ne quì voglio dilungarmi, in raccontare i prodigj d'Amore; dirò solo, che, se il canto d'Orfeo, e la melodia d'Anfione animò le piante, e diè spirito alle pietre, Amore benpotè, senza taccia d'inuerisimile, ò di miracolo restituire ad Aurilla il perduto sembante. Mi risponderanno (ma sin' ora non mi rispondono) che agli Dei de' Gentili furono famigliari queste muta-

a Plin. in paneg. ad Traianum.

mutazioni d'vomini in piante ; come di Dafni cangiata in lauro da Apollo ; d'Ati in pino da Cibelle ; di Bauci , e Filemone in quercia da Gioue , ma poi mai non leggerfi , che nessuno de' trasformati , fossero refi alla loro fembianza primieras & in confequenza la feconda trasformazione d'Aurilla offere diffe- tofa , perche non coerente al cof- tume degli antichi Fauoleggiatori . E' vero , che rari fono i cafi , ma pur vi fono . Tirefia , battendo con vna verga due Serpenti , d'vomo , diuen- ne femina : e , doppo fett'anni , ri- tornando à batterli , di femina , ri- tornò ad effer' vomo ; Tanto po- te vna verga d'vn' vomo , e forse meno dourà potere lo ftrale d'vn Dio?

. *ne mica vn Dio*
Seluggio , ò de la plebe de gli Dei , e
Ma

* *Proemio dell' Aminta del Taffo.*

Ma frà grandi, e maggiori il più potente?

Leggasi Luciano, ma più diffusamente Lucio Apuleio nelle sue trasformazioni, il quale, essendo cangiato, per virtù magica in Asino, per virtù d'Iside, come egli narra nel libro XI. ritornò vomo. Lascio di dire di certe foglie d'alberi della China riferite dal P. Atanagio Kircher, & esaminare dal Sig. Francesco Redi, che cadute dalla pianta si trasformano in augelli: se ciò può la natura, Amore, che, quasi dissi, regge, e gouerna la stessa natura, avrà minor forza? ma facciamo passaggio dal fisico al fauoloso; riprendiamo il sentiero incominciato. Io cangiai in vacca da Giove, Giunone la ritorna all'esser' di Donna, e la fa Dea degli Egizij col nome d'Iside, e vi farà sproporzione, che Aurilla, cangiata in pianta

da.

da Diana, si ricangi in Donna da Amore? Quello, che può parere non sconfaceuole ad vn certo particolare costume, che or ora dirò; si è lo cangiarsi d'Aurilla di Pianta in Donna, sconfaceuole dico, non rispetto alla potenza, e virtù d'Amore, ma à riguardo di vn certo patto, che aueuano fatto trà di loro gli Dei, quale era, che niuno di loro potesse leuare la pena data all' uomo da vn'altro Dio; e ciò si vede nell'accennata fauola d'Iside, che, cangiata in Vacca da Gioue, non potè da lui esser ritornata alla primiera figura, se non pregaua Giunone, che lo facesse: lo racconta Ouidio. *a*

Coniugis ille suae complexus colla lacertis,

Finiat ut pœnas tandem rogat, . . .

Ma più chiaramente lo stesso Poeta
spie-

a Met. lib. p. fab. 12.

spiega questo patto nel successo del
 soura citato Tiresia , al quale , ren-
 duto cieco da Giunone, Gioue, non
 potendogli restituire gli occhi del
 corpo , donò quelli della mente,
 facendolo Profeta.

*At Pater omnipotens, (neque enim
 licet irrita cuiquam a*

*Facta Dei fecisse Deo) pro lumine
 adempto*

*Scire futura dedit, pœnamque leuauit
 honore.*

Or dunque, se Aurilla è cangiata in
 pianta da Diana , per auer trasgre-
 dita la legge , Amore , aderendo à
 questo patto trà di loro Dei , e sta-
 bilito, e praticato, sembra non pos-
 sa auer dominio, & autorità di ope-
 rare questa strauaganza . Se fosse
 stata fatta questa obiezione , oserei
 dire, che sarebbe stata e la più giu-
 sta, e la più ingegnosa ; ma perche
 fin?

a. Met. lib. 3. vers. 303.

fin'ora non si è sentita, rispondo per quando si sentirà; dicendo, che è probabile Amore non auer voluto sottoscriuersi à questa legge, volendo esso darla, e non riccuerla; e per farla, al suo solito, da assoluto, e da Tiranno, non volendo ne meno vbbidire alla Madre, come si vede in vn' Idilio di Mosco, Poeta Greco, tradotto gentilmente dal Tasso in vna sua Canzone. Prendendola pure à competere con Gioue, Marte, Apollo, e tuttigli Dei maggiori, come egli stesso si vanta nel prologo dell'Aminta:

Io fo spesso cader di mano à Marte

La sanguinosa spada, & à Nettuno,

Scuotitor de la terra, il gran tridente,

e simil vanto gli attribuisce Venere nel primo dell'Eneidi, e con tal fatto lo vide il Petrarca nel suo primo trionfo d'Amore. La legge d'Amore, come è la più antica, & vniuersale,

sale non soggiace ad altre leggi:
a Dura legge d'Amor; ma benche obli-
qua

Sernar conuiensi; però ch'ella aggiunge
Di Cielo in terra, uniuersale, anti-
qua.

Alla fine Amore è legge solo à se stesso: *Amor sibi met lex* b cantò Boetio nella sua consolazione della Filosofia. Lo sciogliersi poi Tirsi, legato all'albero, per man d'Amore suppongo sarà creduta imitazione. Così Perseo sciolse Andromeda; Ruggiero Angelica nell' Ariosto; Clorinda Olindo, e Sofronia nella Gerusalemme del Tasso, e così, come ogn'vno potrà vedere, Esione, che ora con tanto applauso si rappresenta, fù sciolta per man d'Ercole: essendo appunto pari il destino di Tirsi, che era condannato
 ad

a Petrarca Trionfo 3.

b Lib. 3. metr. 10.

ad essere ucciso , e d'Andromeda ,
d'Esione , e d'Angelica al Mostro
Marino esposte.

Parmi per ora d'auer detto ab-
bastanza in generale , ora anderò
raccogliendo altri difetti minori,
senza ridurli à particolari opposi-
zioni . Rapportando primieramen-
te vna acuta offeruazione , fatta da
vna persona di gusto assai fino , e
diligato , mentre , à modo di fami-
gliare discorso , diffendeuo l'Endi-
mione . Mi disse come aurei difesa
quella improprietà di far venir Tirsi
nella Scena XVIII. dell'atto 3. con
modo ardito à palesarsi à Diana ,
Amante, rimprouerando la sua leg-
ge , come barbara , senza auere il
Poeta antecedentemete preparati
gli spettatori a questo improuiso ac-
cidente . Mi sorprese ; il confesso ;
& allora lo scusai , come che l'Au-
tore auesse in Tirsi espresso il carat-
tere

tere di vn disperato, che ne poteua reggere alla sì dura legge di non amare, ne alla tirannia d'Amore, che à suo mal grado lo voleua Amante: e, cōme vn caso impensato auerebbe più sorpreso, od il Lettore, ol'vditorio: ma, facendo più attento riflesso, trouai, che Tirsi si era già preparato à questa risoluzione, & auera già disposti gli animi ad aspettarla nella Scena VII. dello stesso atto 3., la quale manca nella impressione di Torino. Per pietà lascino quello, che fa all'intreccio, e leuino poi quello, che loro aggrada. Osseruino di quanto pregiudizio sono all'Autore, mettendolo in necessità di soffrire vn' accusa pur troppo giusta, di non auere disposti i mezzi necesari al fine. Era pure vna bella Scena, che frà il bello auea il seguente.

Per duplicato error morir, degg'la:

E

per-

*Perche Amore ho seguito,
Perche Cintia hò schernito ;
Vuol, ch'lo mora infelice, e questa, e
Quello;*

Vn m'uccide seguace, una Rubello.

E' pur dura la legge d' Amore,

E' di Cintia la legge Tiranna:

L'uno spoglia gli Amanti del Core,

L'altra à mortegli Amanti condanna.

Il dir poi, esser inuerisimile, che Diana non sappia, che Dorinda sia vn Cane, douendolo sapere, perche, come Dea, il tutto sà: breuemente rispondo, che l'argomento proua troppo, & in conseguenza è di niuna forza; perche, dato cio, non vi sarebbe più luogo alla favola; mentre anco, come Dea, douea sapere senza alcun' dubbio, che Aurilla, e Tirsi erano innamorati, senza tormentarsi con la gelosia, e col sospetto. Offeruo di più; e fa bene al nostro proposito, che i Gentili fu-

furono così pazzi, e ciò in' loro fu forse mistero, di non assegnare a' loro Dei vna interapreuiaprescienza dell'auuenire, anzi vna infallibile cognizione del presente. Se di questa mia offeruazione desiderano le prouè; eccole. Se Venere, e Marte auessero saputo esser' loro nel letto tesa la rete da Vulcano, credo, che non sarebbero stati sì stolli di mettersi da loro stessi nel laccio; se lo stesso Marte auesse preueduta la ferita *a*, che doueua riceuere sotto Troia, come nell' Iliade cantò Omero, mai non, cred'lo, si sarebbe esposto al cimento: Giano solo credettero sapere il tutto, cioè, e preuedere il futuro, & auere come presente il passato, perciò lo fingevano con due faccie, come in più medaglie Consolari, e con quattro, come si vide il suo simulacro nel

E 2

Tem.

a Inuenal. Sat. 13.

Tempio di Giano Quadrifronte, & ancora se ne vedono le belle, e ruine, e vestigia in Roma. Giunone non vede Giove in Cielo: come la Regina de Numi doueua pure interamente sapere doue si trouasse il marito, e pur non lo sà:

a Atque suus coniux ubi sit circumspicit:

E, se venne in cognizione del vero, non fù in virtù dell'antiuedere, ma à forza del sospetto, e della sicurezza, che auca de i soliti mancamenti di Giove *ut qua*

Deprensit toties bene nosset furta Mariti.

Non hanno lasciato punto, che non abbiano rilleuato, volendo, che il tutto fosse su' l' gusto del paese, ancorche non fosse tutto lauorato perfettamente dall'Arte; benche per lo più sieno di così fino giudizio,

a Ouid. met. lib. p. sat. 10.

zio, & incomparabile naturalezza di discernere il buono dall'inferiore, e sciegliere il migliore dall'ottimo. V'aggiungono poi, per compimento delle loro accuse, quale è pur rimarcabile, che l'Endimione non piacque alla Corte. Punto assai delicato, e, che non posso trattare senza la preuenzione d'vna venerazione rassegnatissima, & vnilissima protesta, che faccio di difendere vn'Amico di tanto credito, e non d'impegnare tanto la Regia generosità, di constringerla à donare vn' grazioso compatimento a questa semplicissima fauola; sapendo per altro, che anco i boschi furono meriteuoli di riceuere diuinità.

Habitarunt di quoue siluās

Io pure di buona voglia asserisco, che non è stata d'aggradimento, e,

E 3

quan-

A Virgil. Elog. 2.

quando fosse piacciuta, sarebbe stato vn'effetto tutto proprio del cuor' generoso di quelle A. A. R. R.

Alla presenza de i *Vittorij Amedei* si deuono rappresentare gli *Hercoli* in Troia, come ora si fa nella applaudita *Eione*; Gli *Alessandri* in Persia, & i *Scipioni* in Affrica. Al cospetto di Principesse Regine si pongono in Scena le *Amazoni* su'l *Termoodonte*; le *Camille* su'l *Tebro*, e le *Zenobie* in *Palmira*. Chi sopra da forte, ama d'essere spettatore di battaglie, e di Trionfi. Chi parla da grande, vuol sentire oracoli: chi fa, e fauella da Prode, si diletta del suono maestoso delle *Trombe*, non dell'vmile strepito di rusticane *Zampogne*. L' *Endimione* nato in *Lodi*, e gradito su'l di lui piccol Teatro, salito poi al *Regio di Torino*, non è da stupirsi, se' corre disuguale fortuna. Se cade, deue il

ros.

roffore della sua caduta, non al Padre, che lo partorì, ma alla parzialità, che per fargli grazia, l'hà portato sì in alto, che ritrouò la ruina. L'Autore non hà mai promessa tal gloria à questo aborto della sua Musa; ne mai gli ha fatra sperare la sorte di vedersi assistente in vn bosco vna Cortesi Nobile e spiritosa. Torno à dire, pronto à ridirlo, che se non piacque è giustizia; Mentre si deue offeruare la proporzione, trà il dire, & à chi si dice. Fà di mestieri accomodarsi al precetto d'Orazio, cioè che certe Pitture faranno bene all'oscuro; altre compariranno meglio esposte alla Luce:

Hec amat obscurum, volet hac sub luce videri.

L'Endimione, per essere ben veduto, & aggradito ama l'oscuro,

E 4

ma

• Hor. in arte poet.

ma se perde di pregio esposto à tanti splendori, non è difetto di chi lo compose, ma di chi l'ha esposto. La rozza statua di quel Greco Scultore veduta da vicino, ò che mostro difettoso dell'arte sembraua: contemplata da lungi, ò che miracolo perfetto del gran Maestro! Lodi è stato il Nicchio, in cui si doueua vedere il bello di questo piccol' Quadro, e non Torino, e, se pur piacque in Modona, fino à rappresentarsi vn'anno intero dalla generosissima munificenza di quell'A. S., fu per godere d'vno innocentissimo diuertimento anco fuori del tempo, che è destinato ai gran'drammi; che per altro, quando la stagione il richiede, non passeggiano sù quel magnifico Teatro vmili Pastori, ma Cesari, Augusti, e Teodosijs; autendo pure la Serenissima Casa d'Este i Ruggieri, i Rinaldi, le Matilde per dare.

dare gloriosa materia a i coturni, & alle trombe. Torno dunque su'l sentiero, e ne inferisco; che, siccome, vna pittura, collocata in situazione sproporzionata, non piace, non lascia però d'auere la sua forza, e valore intrinseco, che solo si scuopre in vna adeguata distanza, così l'Endimione, esposto in vn Teatro, che mal se gli cōuiene, come troppo augusto alla picciolezza del soggetto, non tralascia però d'auere il suo prezzo, e bellezza; quale solo si può godere in sito, a lui addattato come Fodi; oh dirò pur ben con Orazio iui

a Hæc placuit semel, & decies repetita placebit.

Là diletto, non tanto, perche parto, di vn suo nobile Cittadino; quanto perche conformauasi al luogo, che applaude alle gran' cose,

E s

abile

a Non in arte potest.

abile anco a farle, ma che, per modestia, si contiene in vna sicura, e sempre lodabile mediocrità. Traspiantiamo, scriue Seneca a Lucilio, a vn'Arbore dal suo Terreno, di uerrà velenoso, e, dirò io, si trasport l'Endimione nato in Lodi ad vn Teatro Reale, e, se non si meriterà l'applauso, che ebbe nel suol, doue nacque, non posso, ne deuo farne le merauiglie. Dunque, se quì non piacque, di chi fu l'errore? di chi lo scrisse, ò di chi lo scelse? Quando Arezio fosse stato onorato d'vn comando, per vn Dramma, da recitarsi in Torino, sò, che l'auerebbe maneggiato in tal forma, che auerebbe acquistato tanto grido, quanto n'ebbe altroue l'Endimione; mentre egli sà vguualmente trattar trombe, e zampogne; passeggiar Selue, e Teatro; vestir Pastori, & Eroi

a Epist. 2.

Eroi. Sà quanto si debba a Micene, e quanto conuengasi ad Itaca, in vna parola; sà distinguere luoghi, tempi, e persone. Voglio dunque concludere, che, se non piacque alla Corte, era, come dissi, douere, che non piacesse; ma da ciò non douea prendere argomento la critica di sferzarlo, & deriderlo; potendo essete contenta di dire assolutamente, che non le piaceua, perche in questa guisa auerebbe lasciata l'indifferenza alla fauola di parer buona, ò cattiuu, lasciandola nel suo carattere. Io, lasciato sempre ogni odioso paragone, godo della Poesia, & hò sempre alle mani i Maestri, e principalmente gli Antichi, *& me quaque dicunt vatem Pastores, sed non ego credulus illis*, Non sono di gusto così commune, che non ami il buono, già che posso appena gustare del mediocre, e pure trouo l'En-

dimione , come tutte l'opre dell' Autore , recarmi ammirazione , diletto , e profitto , e del mio parere sono tutti quelli,

a Quis meliore luto finxit praecordia

Titan.

e , che hanno vna intera cognizione d'Arezio . La proua euidente , che l'Endimione già sia piacciuto nell'altre parti d'Italia , si è , doppo d'esser stato rappresentato in Teatro , d'essersi di nouo ristampato in Lodi , e di nouo in Milano , dedicato al Signor Magliabecchi Bibliotecario del Serenissimo di Toscana , fortuna , che ebbero il Pastor Fido , l'Aminta , la Filli di Sciro , e pochi altri Drammi ; e ciò vuol dire , che non tanto aggradì recitato , quanto letto ; non tanto diletto udito , quanto fu d'âmirazione sotto l'occhio . Questo incontrò l'applauso dell'

Iuuenal. sub. 14 .

dell'Arcadia in Roma; il che à prima fronte non puote ottenere l'Endimione d'Erilo Cleoneo; ma forse ciò per fatalità, mentre doueua auete in sorte vn difensore, come Bione. Si legga la nostra fauola, come stà nel suo Originale, e quasi quasi mi voglio promettere di quell'aggradimento, che ora se le contrasta. Io con diligenza ho numerati i Versi, che mancano nella impressione di Torino, e trouo, che sono 450., essendone poi aggiunti 200. Ora mi dicano, leuandosi tanta quantità di Versi da vn'opera buona, & ,aggiungendosene tanti non vguale, se l'opera non è trasuastita? Perciò priego quelli, che hanno posta la mano, per leuare, & accrescere, di restituire il tolto, e riprendersi il suo; mentre sono di troppo aggrauio al vero Endimione, che proua euidentemente
l'in-

l'incommodo del lucro cessante, e del danno emergente. In tal guisa si potrebbe rendere non aggradevole la stessa Gierusalemme del Tasso, e l'Eneidi di Virgilio. Ma vi è pur di peggio, che si è leuato il migliore; e quiui ne addurò gli empj, oltre gli addotti nella prima obiezione, rimettendo, per il restante, il cortese Lettore all'Originale. Tirsi, che comincia ad innamorarsi *a*, e perche teme sia amore quella passione, che sente, dice:

Io nutro un bel desio,

Ma dire io non lo sò:

Vorrei forse pietate

Da una gentil'beltate;

Amor, guardimi il Cielo, amor non uò.

Diana, veduto Endimione *b*, e, creduto lo Amore nascosto sotto la sua figura, alla fine si auuede quello
non

a Scena 6. Atto 1.

b Scena 10. Atto 1.

non essere Amore , dicendo cost:

Se Tù fossi il cieco Dio

Lungi, almen'ri scaccerei:

Ma scacciar non ti vogl'io,

Amor dunque Amor non sei.

Mentre Amore , venuto al cimento con Aurilla , si ritira dietro Endimione , a che dorme , e ferisce la Pastorella , essa così ragiona:

E fu che mi ferà

Endimion , non tù:

La mia piaga mortale ,

Vien da lo scudo tuo, non dal tuo strale.

Amore in vna Scena , che è del tutto leuata , così canta: *b*

O del' Alba in Ciel piangente

Vaghi fior' prole ridente ,

Che spiegate i bei sembianti,

Se qui sparge i sospir suoi,

Dite a Cintia ancora voi

Vaghi fior , che siete amanti:

E

IN Scena 14. Atto 1.

Scena 1. Atto 2.

*E, per fare a me pietade,
 Son gli odor, son le rugiade
 Sospir vostri, e vostri pianti,
 Se qui sparge i sospir i suoi,
 Dite a Cintia ancora voi,
 Vaghi fior, che siete amanti.*

*V'è di più gentile? v'è di più dolce?
 sì v'è di più. Tirsi, che fù sempre
 dubbioso se amasse, ora disinganna
 se stesso, e così tenero leggiadramen-
 te fauella:*

*a Eh! nò, mio cor non ci burliam fra noi;
 Sempre Aurilla hai nel pensiero,
 Sospirando, ognor la chiami,
 Pur, coprendo ancora il vero,
 Mi vuoi dir, che tù non ami?
 Ti palesan pur troppo i sospir tuo,
 Eh! nò mio cor non ci burliam frà noi.
 Quel veder, che auanti a lei
 Solo ha pace il tuo desio,
 Vuol pur dir, che amante sei.
 Se nò'l sai, te lo dic'lo,*

Io

a SCENA 12. Atto 2.

*Io te lo dico , e tu negar no' l puoi;
 Eh! no' , mio cor , non ci burliam frà
 noi.*

E così affettuoso il pensiero , che
 sembrami non parli Tirsi , ma lo
 stesso Amore . Diana, che vuol par-
 tire per la sua sfera:

Innamorato Core, a

Se vuoi fugir l'ardor, ah! fuggi il lume:

Tal vaga Farfalletta ,

Se il lume non l'alletta

Dal tormentoso ardor salua le piume:

Innamorato Core,

*Se vuoi fugir l'ardore, ah! fuggi il
 lume.*

Ma con maggiore delicatezza la
 stessa Diana nella Scena prima dell'
 Atto 3. , che pure è leuata tutta di
 peso , parla alla nuuola , che la re-
 stituisca al suo Latmo:

Se nel tuo grembo

Io piangerò,

E

• *Scena 16' Atto 3.*

E verferò

Amaro nembo

Di pianti innamorati:

Diranno i Prati ,

La nube cade,

Sciolta in rugiade,

E intanto , oh dio:

Rideran' l'erbe , e i fiori al pianto mio.

Fà molti spiritosi pensieri , che mancano , v'è pure quel leggiadrisfimo Coro:

a Con lo Scettro , co'rai , col dardo forte

Ne l'Inferno, nel Cielo, entro le Selue,

*Tù comandi , tù splendi , e tù da
morte,*

A le furie , à le genti , & à le belue :;

*Entro l'ombre , entro gli astri , entro
la tana,*

Or Proserpina , or Luna , ora Diana.

Questo è parte del buono , che si è leuato , è di ragione , che se gli opponga parte del cattiuo, che si è ag-
giun-

a Scena {ultima.

giunto. Alli rimodernatori della
fauola non pareua troppo buona
quell'aria, che intagliò Aurilla su'l
Mitto: cioè

*O vago Mirto a
In te'l mio spirito
Io già stampai:
Mentre viurai,
Prendendo à scherno
Fredda stagione,
Mi serba eterno
Endimione.*

E perciò sostituirono questa, come
migliore;

*Tu m' insegna, o dea di Gnido
A suelar del sen l'ardor;
E'l mio caro Endimione
Col suo crine al cor m' pone
Laccio eterno, e fido amor.*

Alla bellissima di Tirsi, che dice:

*Vago Arboscello,
D'amor rubello,*

Forse

• SCENA 13. ATTO 2.

*Forse amerai,
 E prouerai
 Del foco, ond' ardo
 Qualche scintilla,
 Se in te col dardo
 Io stampo Aurilla.*

Vi adattarono la seguente
*Tù mi detta, o Dio d' amore
 I pensier, che il cuore hà in sen:
 Amo Aurilla, e' l' vino ardore
 Scrivo in pianta, in faccia al fiore,
 Per conforto del mio ben.*

Questa seconda è vn indouinello, che ricerca vn Edipo; la prima, è così triuiale, & insipida, che merita il Fidentino di Marziale; chi intenderà l'enimma dell'aria, potrà più facilmente sciogliere il mio. Il seguente metro è forse tutto grazia e leggiadria? parla Diana, & il pensiero è degno d'vna Dea:

Se Cupido è tutto inclemenza a
Mio

AScena 17. atto 1.

*Mio core pazienza:
 Conuiene languir
 Con me la vuole;
 Ma vn di il mio Sole
 Sanerà il Martir.*

Ne meno gentile è la seguente d'
 Endimione: a

*Donde il destin mi porta o miei pen-
 sieri
 Lusinghieri?
 Troppo mi sconuolgete,
 Questo core nel sen:
 S'egli siegue vn volto altiero
 Par che d'Icaro il sentiero
 Lo guida al Ciel d'Amore,
 E in vn Mar confuso
 Precipita in vn balen.*

Et altre vinti arie di peso, numero,
 e misura, che tralascio per breuità,
 e trenta quattro, leuate interamente
 bastandomi; di far vedere come sia
 il vero Endimione tutto trasforma-

to

a Atto 3. Scen. 3..

to in vn altro , rimanendogli appena il nome . Molte altre canzoni , che si cantano , ma , che non sono stampate , quali hanno tanto à che fare con la fauola , come la Luna co i Granchi, e che fanno si male , come se la Pica cantasse col Vfignuolo , potendo con verità soggiungere di simili versi accresciuti , ciò , che Marziale di Fidentino , quale framischiaua i suoi co i versi del Poeta.

*a Sic interpositus villo contaminat uncto
Vrbica Lingonicus Thyriantina Bar-
docucullus,*

*Sic Aretina violant Crystallina Teste,
Sic niger in ripis errat eum forte
Caystri*

*Inter laedeos ridetur cornus olores;
Aut ubi multifona feruet sacer athide
Lucus*

*Improba Cecropias offendit Pica
querelas. In*

a Martial. lib. 1. op. 50.

In altri drammi molte di queste aggiunte passerebbero , ma non in questo; mentre per diametro s'oppongono alla mente dell'Autore . Quelle frasi, di nudo arcier, di Dio bendato, di Nume aligero , di Dio volante, e simili , egli non hà voluto, che mai auessero luogo nel suo Endimione; sono troppo poetiche , & esso ama essere più naturale . Offeruo poi, che non solo l'arie aggiunte, non conuengono al soggetto , ma l'alterano, e lo riempiono d'improprietà , & inuerisimilitudini, come quella della Scena XIII. dell'Atto 3, che canta Diana doppo d'auere trasformata Aurilla.

Hò fatte le vendette

Con chi mi dispreggiò &c.

Non è probabile , che vna Dea, si vanti con tanta alteriggià d'vna vendetta , quale altro non le costò, che il volere : dourebbe esser super-

perba della vittoria, se auesse trionfato d'Amore; e questo è pure vn difetto, che è stato osseruato; ma di chi sia, io non lo sò; sò bene, che d'Arczio non è. Rifletto ancor più; e ritrouo, che hanno troncato senza considerazione, fino à lasciare i sensi imperfetti; contento di citarne vn solo esempio, perche da questo si può far congettura di molt'altri. Nella Scena prima dell' Atto primo parla Amore:

In questa selua ombrosa

Per riprendere il volo, e prender posa.

Manca il verbo principale, che deue reggere questa causale; & è, *Io scender volli*: credeuo poters' essere errore di stampa, ma vedutone l'indice, hò trouato, che ne pure il Correttore l'offerud. Alla fine l'Endimione è così contrafatto, che il Padre potrebbe rinegarlo per Figliuolo, e dire ciò, che il Popolo
Roma-

Romano di Seiano fucinato appref-
fo il Satirico:

... *Nunquam, si quid mihi credis,*
amaui *Hunc Hominem.*

Se fia poi delitto tollerabile maltrat-
tare in tal guifa l'opere de' grand'
vuomini, & attribuirne agli Autori
la colpa, lo giudichino gli stessi
Critici. Voglio però persuadermi,
che chi hà leuate, & aggiunte le
Arie, habbia intelletto di far me-
glio; ma che per ora si sia accomo-
dato alla musica; facendo seruire
le parole al Mastro di Capella, non
il Mastro alle parole; essendo pur
troppo vero, che, per vn bel soggetto
di musica, alle volte si perde vn
buon senso di Poesia. Potrei dir di
più; ma voglio riserbarmi, quan-
do à quel poco, che dissi si rispon-
derà. Io voglio credere, che la
censura non farà, come quel Celio
Oratore, di cui disse Cicerone, che

F *habe-*

habebat bonam dexteram, pessimam sinistram, buona destra à tagliare, pessima sinistra à ricucire, cioè, che saprà si bene accusare, come difendersi; non volendola credere di quella sorte de' Critici, di cui disse vn Poeta Francese nella sua poetica: *a*

*Plus enclins' a blâmer, que sçauants
à bien faire.*

Si risponda di grazia, che farà di vn gran profitto à loro stessi, & à me di gran giouamento. Mentre faranno necessitati à scuotere l'alto poluere dalle Poetiche d'Aristotele, di Gherardo Vossio, del Robertelli, e di cent'altri; & in conseguenza insegnarmi quelle sottigliezze, e riflessioni, da me ò non intese, ò non offeruate. Pronto ad imparare senza rossore quel, che non sò: Imperoche,

Quid

a Postique de M. Despreaux.

Quid nescire pudens prauè , quam discere malo? a

Le Apologie hanno fatti grand' vomini, i Lipsij, i Scaligeri, i Casauboni. Il prurito di criticare, deue essere accompagnato da vn grande ingegno; la necessità di rispondere, ò lo presuppone, ò forma vn grande intelletto. L'essere astretti, per legge di riputazione à noi connaturale, e di noi tutta propria à sostenere la nostra opinione, ne fa sudare sù foglj. Onde vorrei, che quelle dicerie, fatte in publico dell' Endimione, si riducessero al gabinetto; & ognuno procurasse accreditarle per vere con le dottrine; come fece, benche infelicemente, vn, tale sotto nome d' Hippolito Schiribandolo, che, fatte molte opposizioni al Costantino del Ghirardelli, ne ebbe vnapiena, & erudita

F 2.

rispo-

a Orat. post.

risposta. Tutti possono dire, ma tutti non fanno dire; e molti, che sapran dire, non fanno poi fare. Sò che in difendere l'Endimione auerò contrauenuto à i desiderij d' Arezio, quale non ama esser difeso: Egli si preuide questo pericolo, anco prima d' essersi ad incontrarlo; mentre, auanti che publicasse il suo Endimione, scriuendo al Sig. D. Emanuel Fernandez di Velasco, allora Gouvernatore di Lodi, così soggiunse: *Io non prego il Sig. D. Emanuel à proteggerla da' maledici; mentre, chi ne dirà male, ne dirà bene.* a Ma, se così dice à se stessa la modestia d' Arezio, non così à me fauella il suo merito, e la mia amicizia; onde hò voluto, così dare gli attestati di questa, come portare le ragioni di quello. Esso scriue, come deue vn
 grand'

*a Lettera impressa con l'originale in Lodi 1692.
 1695.*

grand'vomo, che è obligato ad accompagnare vn gran sapere con vna grande vmità; Io scriuo, come deue vn vero amico, che hà debito di sentir come proprj i colpi dell'altrui maldicenza all'amico indirizzati, e di far scudo all'onore di quello, col cimento del proprio. Io scrissi per lui, Cromiro Dianio scriuerà per me; così l'amicizia *habebit spatium exemplorum*; egli toccherà quel bersaglio, al quale io solamente dirizzai l'arco; e vi saranno altri, che succederanno à Cromiro: ripetendoti quiui, ò Censura, cid, di che ti auuifai sul principio: *Vi scias, quem virum effugeris, idem trecenti iurauimus.*

• *Florus supra.*

F I N E.

F 3

VITANVS GATEATICVS
CROMIRO DIANIO

Apologiam suam donat, dicat.

Epigramma.

TV, seu Pindarico meditevis grandia ple-
tro;

Seu liceat calamo ludere, semper idem:
Sive Sophocleo moduleris digna cothurno;
Sive canas fidibus Phillidas, semper idem:
Aspice & hoc vultu, quo me, Cromire, Li-
bellum,

Quem, tibi communis, taxere iussit amor.
Hic, si fortassis Censori arriseris a quo,
Te timuisse putem; desinit esse meus.
Si tamen irrisum Censoribus esse videbo;
Hunc ut defendas: incipit esse tuus.



VITA;

VITANIO GATEATICO
EVRISTEVS PAREBASIVS

Olim eiusdem Vitani
Institutor.

Epigramma.

Neglectum sine iure Librum, dum iure
meris.

Laudibus Ille tuis, redditur ecce suis.

*Tu pro Teste facis: Tu pro quocumque Thea-
tro;*

Tu vice mercedis, Tu vice laudis eris.

*Nec facit hoc pietas, facit hoc amor unus
konestis;*

Deffendit celebrem sat. sua fama Virum.

*Sis tamen huius vindex; Librum contemptus
honorat;*

Si non spreuissent, non ita clarus erat.

*Spernat quisque Librum, spretum fert Ille
libenter,*

Qui Tibi vel soli se placuisse sciat.

Scilicet egregium te, deffendente Libellum,

Displicuisse magis, quam placuisse inuat.

VITA-

VITANIVS GATEATICVS

De suâ Apologiâ.

Epigramma.

Quoties fueras somno spectabilis
ipso!

Nunc Te liuor edax suscitât Endymion.
Iam decus Arcadiæ, nostra iam gloria
Syluæ,

Isala cui dederant grande Theatra SO-
phos.

Tam Tibi castus Amor, quam cæcæ ca-
stus; ut Te

Dicere Luna suum possit, Apollo velit.
Iam fueras talis: nunc sic diuersus ab illo,
Ut mihi vix liceat noscere, qualis eras.

Accipe que læsa poterunt succurrere fame,
Quæ si non valeant tollere, diuina tenent.
Carperet, ob unquam! nostros quoque linguæ
labores,

Oh unquam! fierem sic comes ipse tui.

VITA-

VITANIO GATEATICO

OLENVS INACHIVS.

Epigramma.

Nunc errasse iuuat; sunt ipsaque crimina
 tanti;
 Ipsaque, sub tanto vindice, culpa placet.
 Sed tamen error, ubi est? ubi crimina vin-
 dice digna?
 Culpaque, quam damnas, dic mihi, Li-
 uor, ubi est?
 Tu vitium fingis; sed cum deffenditur illud
 Tam bene, Te, vitium fingere saepe, precor.
 Tu imò cum dicas semper bene, Maxime
 Vatum,
 Clarior ut fias, dic aliquandò malè.

Eiusdem

Disticon.

Dormiat Endymion, & toto dormiat auro:
 Illi catus erit, Te vigilante sopor.

VITA;

130
VITANIO GATEATICO
EVRYALVS CALZOMENIVS.

Epigramma.

Iam sibi promeritos tulerat Sylvanus ho-
nores,

Aurilla, Endymion, Cynthia; Thyrsis, Amor.

Nunc *AVGVSTA* negat merita concurrere
fama;

Non fuit invidia hoc, sed pietatis opus.

Audierat Famâ Magni Te Vatis Amicum;

Sed Fama cum non crederet, Ipsa videt.

Senserat ingenium, quod de Te Fama ferebat;

Sed Fama cum non fideret, Ipsa probas.

Eiusdem

**De Vitanio Gateatico Arcade,
Poetâ & Apologiftâ.**

Disticon.

*Si par carminibus, si respondere paratus;
Arcade Te natum quis neget esse solo?*

Al

Al gentilissimo, e valorosissimo

VITANIO GATEATICO,

Per la dedica della di Lui Apologia,
rende grazie Cromiro Dianio.

SONETTO.

QValor contemplo il nobil grado altero
Doue à salir, la mercè vostra, io vegno;
Far non può mia viltà, che il basso ingegno
Si fermi più nel fango suo primiero.

Egli, che de l'onor sublime e vero
S'accorge, studia à non parerne indegno;
E ciò, che, in lui d'ambizion' par segno,
E' d'umiltate, e di timor pensiero.

Teme far torto al nuouo eccelso stato,
Per cui posto si vede al vulgo in cima,
E d'esser seme a' vostri doni ingrato.

Ma nel farà, che il buon desio sublima
Sua poveriade; & abbastanza è grato
Chi, in sua grandezza, il beneficio estima.

Al

Al gentilissimo, e valorosissimo

VITANIO GATEATICO

Pastore d'Arcadia

Cromiro Dianio.

*In lode della eruditissima Apologia
da Lui fatta all'Endimione.*

SONETTO.

Pastor, che al dense ingiurioso audace
De l'invidia e del tempo *Avezio* hai tolto;
Si che d'ogni periglio al fin disciolto
Può riposarsi il suo gran nome in pace.
V'è come, tua mercè, l'invidia or giace
Timida sì che scopre appena il volto;
E come il vulgo in pria mobile e stolto
Conosce il vero, e ne diuien' segnace.
Così d'auer l'Arcadia nostra or gode
Chi può, con gloriosa e nobil proua,
Esser d'armenti, e di Pastor custode.
Così trà figli suoi l'Italia or troua,
Senza fuori di Te cerca sua lode,
E chi fa le grand'opre, e chi le approua.

FINE.

112839500

Digitized by Google

